LA TRADIZIONE PAREMIOLOGICA DI VALLE D'ISTRIA

SANDRO CERGNA
Valle d'Istria

CDU 398.9(497.5Valle d'Istria)
Saggio scientifico originale
Settembre 2013

Riassunto – Il lavoro rappresenta un contributo per il recupero, la documentazione e la valorizzazione del ricco patrimonio storico-linguistico espresso nell'arcaico idioma istrioto di Valle d'Istria. Nel saggio si presenta una raccolta di 158 proverbi in vallese, seguiti dalla traduzione in lingua italiana, intervallati da indovinelli, filastrocche, canzoni e testimonianze di usi e costumi di un tempo, tratte dai quaderni in dialetto istrioto vallese di Giovanni Obrovaz (Valle d'Istria, 1897-1977).

Abstract: The work represents a contribution to the recovery, documentation and enhancement of the rich historical and linguistic heritage expressed in the archaic Istriot dialect of Valle in Istria-Bale. The essay includes also a collection of 158 proverbs written in the dialect of Valle, followed by the Italian translation, interspersed by riddles, rhymes, songs and evidence of customs and traditions, found in a notebooks written in Valle's Istriot dialect by Giovanni Obrovaz (Valle d'Istria, 1897-1977).

Parole chiave: Valle d'Istria, proverbi, indovinelli, filastrocche, canzoni, usi e costumi, dialetto, Giovanni Obrovaz.

Key words: Valle d'Istria-Bale, proverbs, riddles, rhymes, songs, customs and traditions, dialect, Giovanni Obrovaz.

Al fine di facilitare la lettura e la comprensione degli scritti in dialetto inclusi nel saggio, ho ritenuto opportuno, a premessa del presente lavoro, esporre alcune norme di scrittura e di pronuncia qui adottate. Nella trascrizione e nella pronuncia, ho fatto riferimento alle regole morfosintattiche dell'italiano, con poche eccezioni. Nel gruppo **sc** seguito da **e**, **i** la sibilante va pronunciata staccata rispetto alla palatale: **s'cinca**, **fis'cià**, **s'ciopo**, ecc. Nel vallese non esiste la geminazione. L'alfabeto è costituito da ventun lettere che si pronunciano come le corrispondenti italiane; vi mancano i suoni che nell'italiano sono resi dalla lettera **z**, cioè le affricate alveolari sorda /ts/ e sonora /dz/. Con questa ("z"), invece, ho reso la pronuncia della **s** sonora, corrispondente alla fricativa postalveolare sonora /ʒ/ come in: **zero** (it. zero), **zalo** (it. giallo), **ezame** (it. esame), **ze** (it. è), **zà** (it. già), ecc.

Il suono è molto simile, ma un po' più tenue, alla pronuncia del francese *joie* /ʒwa/ o dell'inglese *vision* /'viʒn/. Il corrispondente suono sordo viene invece reso dalla lettera **s**: **roso** (it. rosso), **specio** (it. specchio), **speransa** (it. speranza) e si pronuncia come in italiano il nesso **sc** nella parola *sciame* /'ʃiame/. L'Obrovaz, invece, nei suoi scritti trascrive indifferentemente le due distinte realizzazioni sonore, rappresentando la fricativa postalveolare sonora /ʒ/ a volte con la grafia "z", altre con "s" ed altre ancora con "x", mentre la postalveolare sorda /ʃ/ il Vallese la indica sia con la lettera "s", sia con la lettera "š".

Ricordiamo che un altro autore che ci ha lasciato testimonianze scritte in istrioto vallese, il P. Giuliano Palazzolo, rende sempre la terza persona singolare all'indicativo presente del verbo "essere" nella versione veneta, **xe** /ʒe/. Non sussiste, infatti, tra gli scriventi il dialetto istrioto una norma unanimemente assunta come rappresentativa della *querelle* in questione. Compare, invece, in alcuni autori (negli ultimi anni sta, anzi, sempre più imponendosi), per la realizzazione grafica del controverso fono, il simbolo rappresentante la consonante fricativa postalveolare sorda /ʃ/, il che non fa che confermare, ulteriormente, l'ambiguità sussistente nell'ambito della trascrizione del dialetto.

Con la semivocale **j** ho indicato soltanto le forme verbali dell'ausiliare **vé** (avere) dell'indicativo presente: mi **je**, ti ti **je**, lui **jo**, lori **jo**. Nell'Obrovaz, invece, le stesse vengono realizzate nelle forme **iè**, **iò**.

Un certo numero di parole inizia con le nasali **m** o **n** seguite da consonante, le quali, in seguito all'aferesi della vocale iniziale sono rimaste all'inizio di parola come nei casi: **ndrio** (it. indietro), **mparà** (it. imparare), **ntapà** (it. tappare), **ntivà** (it. azzeccare), **mbriagon** (it. ubriacone), ecc. Riscontriamo lo stesso caso di aferesi nell'articolo determinativo maschile singolare **'l** (it. il) o reso anche come **el**, nonché nell'articolo indeterminativo maschile e femminile singolare **'n** (it. un, uno) reso ancora come **un**, **'na** (it. una), e nella proposizione semplice **'n** (it. in). Anche in questo caso riscontriamo diversità di trascrizione, con o senza apostrofo al posto della vocale elisa.

A proposito della realizzazione grafica dell'istrioto vallese, in una nota riguardante la *Parabola del figliuol prodigo* nella versione di Valle, Carlo Salvioni e Giuseppe Vidossich riportano un'osservazione del canonico Pietro Stancovich:

> *È rimarcabile l'ortografia del dialetto di Valle particolarmente, nel quale la vocale della voce seguente viene elisa al modo dei quattrocentisti con Dante e Petrarca. Questa elisione in quel popolo si conosce apertamente nella pronuncia, come nelle voci "che 'l jo magnà N.° 14 - vignù 'n sì N.° 17 – peccà ìn contra Iddio N°18 – Dà 'n vedel grasso N°25", pronunciano la "l" unita alla "jò", dicendo "'ljò", così "'n sì – 'nsì, 'n contra – 'ncontra*" […]. Conviene credere che ai tempi di Dante si pronunciasse in questa forma per tutta l'Italia, perché vediamo scritto quel Poema con simili elisioni. Questa pronuncia da noi non si conosce, ma in quel popolo italiano tuttora sussiste. Di più ancora il popolo di Valle ha una particolarità di lingua del verbo andare, che corrisponde pure ai tempi di Dante[1].

E l'Obrovaz, in un abbozzo di grammatica vallese, dà le seguenti regole morfologiche e fonetiche di alcune peculiarità del vernacolo di Valle:

> Quando vogliamo scrivere il dialetto vallese, in nessuna parola non si metterà doppia consonante. Per esempio "Vallesi" si farà "Valesi", "freddo": "fredo", e così avanti.Quando poi s'incontrerà la parola che chiama due "esse", noi faremo uno solo "s", "fosso": "fošo", "fosse": "foše" con una forchetta sopra la "s". Così anche per la lettera "n" si farà un segno sopra la "n": "ñ" come "campana" in vallese "campaña", "tramontana": "tramontaña", "mezzana": "mezaña" e così via.Il più che conta è di dare l'esatta espressione nel leggere per sentire la cantilena vallese. Per ottenere questo dobbiamo leggere una pagina magari tre volte per riuscire bene[2].

Va però tenuto presente che neppure l'autore stesso rispetterà sempre questi precetti, anzi, come rileva Silvana Turcinovich,

> parole istriane venete e dell'italiano letterario subentrano al corrispondente in vernacolo, senza che il nostro lo noti. Insicura è anche la trascrizione fonetica: numerosi sono gli esempi di consonanti geminate, non è distinta l'opposizione tra la sibilante sonora **z** e quella sorda **s**. Poco rispettata è anche la punteggiatura, sorvolati talvolta gli accenti […][3].

Ma è lo stesso scrittore autodidatta ad avvertire il lettore dell'instabilità della grammatica vallese e della conseguente variabilità delle "norme" morfosintattiche; regole, cioè, inesistenti perché mai scritte e che l'Obrovaz andava tentando di realizzare contemporaneamente alla stesura dei numerosi testi raccolti nei quaderni:

[1] C. SALVIONI – G. VIDOSSICH, "Versioni istriane della Parabola del Figliuol prodigo", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. VIII (1919), p. 36.

[2] G. OBROVAZ, "Quaderno" (=OBROVAZ), manoscritto, Centro di ricerche storiche Rovigno, V, p. 1.

[3] S. TURCINOVICH, "I quaderni in vallese di Zaneto Obrovaz", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste–Rovigno, vol. XII (1981-82), p. 396.

140208 - MIN.AFF.ESTERI.Atti_43.18.indd 725 15/04/14 18.11

> Vardè che vi dighi che catarè dei sbalii. Savè, a volte fevi con 2 s, o 2 c, e cusì ananti. Mi provevi a scrivi cusì per uldì se mi risulta piun ben. Sen mi che fevi cusì, ma voi podè regolà se vorè[4].

Certo è però che Giovanni Obrovaz, seppur con tutte le imperfezioni grammaticali che possiamo riscontrare nei suoi scritti, ha il grande merito di averci lasciato la più ricca ed esauriente testimonianza del dialetto vallese, attraverso la quale possiamo conoscere quello che era l'autentico aspetto dei modi di vita degli abitanti del paese, delle sue tradizioni, consuetudini, costumi, ricordi, ecc.

I testi che compaiono nel presente lavoro rappresentano la testimonianza scritta di un sistema di valori, quello legato alla cultura agricola e contadina, ormai quasi completamente scomparso; si possono pertanto considerare delle rare, o forse uniche attestazioni scritte di quella civiltà, di cui sono state l'espressione più diretta e genuina.

I 158 proverbi che compongono la raccolta – ai quali si alternano filastrocche, canzoni, testimonianze di esperienze vissute, gli usi e i costumi del paese – sono stati divisi in quattordici campi semantici:

1. *Gli affetti e i sentimenti.*
2. *L'alimentazione.*
3. *Gli animali e le loro metafore.*
4. *L'aspetto fisico.*
5. *La casa e la famiglia. Il matrimonio. L'uomo e la donna.*
6. *Il denaro e il potere. La miseria, il risparmio e l'economia domestica.*
7. *L'educazione e gli ammaestramenti.*
8. *La salute e la malattia.*
9. *I proverbi canone.*
10. *I proverbi con valore metaforico.*
11. *I proverbi dei mesi nell'agricoltura. Il computo del tempo. La natura e il lavoro nei campi. Mestieri vari. Abilità. Il tempo meteorologico.*
12. *La prudenza e l'imprudenza. I rischi e i pericoli.*
13. *Lo svolgersi delle vicende umane, i cambiamenti e le alterne sorti.*
14. *I vizi, le virtù, gli eccessi. I modelli di comportamento.*

All'interno di ciascun gruppo semantico i singoli proverbi sono riportati in ordine alfabetico, seguiti da una nota e dalla traduzione in lingua italiana. Di ogni sentenza viene indicata la fonte da cui ho appreso il proverbio

[4] OBROVAZ, V, 73.

stesso: le iniziali, qualora si tratti di un informatore (AC = Adriano Cergna (1928-2012); AF = Aldo Fabris (1933); EZ = Evelina Zanfabro (1943); AP = Antonia Pisani (1938); Ar.C = Arduino Cergna (1940-2006); CP = Caterina Palaziol (1919-2011), GM = Gabriella Mitton (1934), la sigla "Quad.", invece, ad indicare i testi tratti dai quaderni di Giovanni Obrovaz. Dopo ogni motto segue una breve nota in cui si dà l'interpretazione dello stesso.

Tratti dai manoscritti dell'Obrovaz sono quasi tutti i bozzetti e le testimonianze che, assieme alle filastrocche, le villotte e gli indovinelli, si alternano ai proverbi spezzando così la monotonìa della mera catalogazione. Nella trascrizione i brani sono stati fedelmente riportati dall'originale manoscritto, eccetto nei casi in cui l'incertezza sintattica o lessicale del testo avrebbe potuto ostacolare o alterare la lettura e la normale comprensione del testo istrioto.

Brevi e concisi, i motti e le sentenze popolari non presentano particolare difficoltà nel lavoro di analisi strutturale della forma, e di interpretazione del contenuto. L'intrinseca unione che unisce i due aspetti può, però, a volte rivelarsi riluttante ad un'analisi più profonda; a ciò possono concorrere vari fattori extralinguistici tra cui le diverse situazioni socioculturali nelle quali il detto ha trovato espressione, così come, essenziale, l'esperenza dell'uomo; fattori, questi, che sul motto si sono riflessi e che quello, come in un gioco di specchi, riverberava, e che oggi, invece, sono scomparsi.

Presentandosi come un testo estremamente conciso, il proverbio fissa in forma tradizionalmente codificata una norma, un precetto o un dato dell'esperienza e del vissuto quotidiano. Assai spesso si realizza tutto intorno ad una figura retorica come la metafora (es. *la farina del diaol va duta 'n semola*; *o magna 'l oso o salta 'l foso*), la personificazione (es. *'l ulio diz: fame povero che te farè rico*), la sineddoche (es. *le cadele de maio impo 'l baio, quele de zugno nanca 'l pugno*), il bisticcio (es. *zoiba: la setemana 'n foiba*) o figure metriche come la rima, l'assonanza, la consonanza, ecc. Frequenti sono inoltre il parallelismo, la segmentazione della frase, l'allitterazione (es. *se se se senta sui spini se se sponzo sinsa savè*).

Lo scopo principale che con il presente lavoro ci si propone è – accanto a quello scientifico-filologico – il recupero, la documentazione e la valorizzazione del ricco patrimonio linguistico e culturale, riflesso attraverso l'arcaica parlata istriota di Valle. Un idioma, quest'ultimo, che, corrotto in maniera sempre più incisiva dalle lingue standard, italiana e croata, e dai

dialetti veneto e ciacavo, sta inevitabilmente scomparendo, tanto da essere recentemente incluso dall'Unesco (insieme agli altri cinque idiomi istrioti dell'Istria) tra le lingue "a serio rischio d'estinzione".

Questo contributo rappresenta un estratto di un più ampio lavoro di ricerca svolto tra il 1999 e il 2003, e incentrato sulla tradizione demologica di Valle. In esso, attraverso il metodo dell'intervista e della registrazione dalla viva voce dei parlanti autoctoni, ho raccolto e documentato notizie attinenti gli usi, i costumi e le superstizioni che hanno accompagnato nei secoli la storia e gli abitanti del paese.

Esimendo questo lavoro da un'analisi stilistico-metrica più approfondita, ho voluto dare, con la presente raccolta una prima, sommaria catalogazione dei proverbi vallesi, nonché un contributo, seppure esiguo, a testimonianza della ricca esperienza culturale e di sapienza che da tempo immemore ha forgiato l'identità di questo borgo istriano e dei suoi abitanti.
A tale proposito ringrazio sentitamente tutti gli intervistati ricordati sopra (molti dei quali oggi scomparsi), che con la loro preziosa collaborazione mi hanno aiutato nella realizzazione della presente ricerca. Un caloroso ringraziamento lo rivolgo, inoltre, al direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, il prof. Giovanni Radossi, per avermi gentilmente permesso la consultazione dei dieci quaderni manoscritti di Giovanni Obrovaz, fortunatamente – e gelosamente – custoditi presso la Biblioteca del Centro rovignese.

Gli affetti e i sentimenti.

1) **Amor fa amor e crudeltà fa crudeltà**
Amore fa amore e crudeltà fa crudeltà.
[Quad.]
Nota: L'amore quale sentimento positivo, non può che generare a sua volta lo stesso affetto; così pure il suo contrario, l'empietà, la crudeltà, genera emozioni affini.

2a) **Co l'ocio no vedo, 'l cor no dol**
Quando l'occhio non vede, il cuore non duole.
2b) **Cu i oci no vedo, 'l cor soporta**
Quando gli occhi non vedono, il cuore sopporta.
[AC]

Nota: La lontananza della persona amata porta all'attenuarsi dei nostri affetti nei confronti di quella e in particolare della passione e dei sintomi di malinconia che essa produce.

3) **Crudeltà consuma amor**

La crudeltà consuma l'amore.

[Quad.]

Nota: Dimostrare crudeltà nei confronti di chi ci ama porta inevitabilmente nell'amante all'affievolirsi del sentimento e alla successiva estinzione dell'affetto.

4) **L'amor ze orbo**

L'amore è cieco.

[Quad., AC]

Nota: La persona innamorata non vede i difetti e le debolezze dell'amata/o.

5) **La bela zovena ze quela che piaz**

La bella ragazza è quella che piace.

[Quad.]

Nota: Il bello per ognuno è ciò che in lui sollecita il sentimento del piacevole, a prescindere dall'opinione degli altri.

6a) **La mona fa diventà mona anca l'imperator** (volg.)

La "mona" fa diventare "mona" pure l'imperatore.

[AC]

Nota: Anche i più grandi conquistatori (come gli uomini preposti alle più alte cariche dello Stato) possono venir sopraffatti e sconvolti dalla passione amorosa. A questo proverbio si avvicina, dal punto di vista semantico, anche il seguente:

6b) **Tira più un pel de mona che una gubia de manzi**

Tira più un pelo della "mona" che una coppia di buoi.

[AC]

Nota: Il proverbio, nella sua spinta sensualità, richiama però riflessioni colte: "la risata di Rabelais, o il dubbio di Montaigne o l'assioma di Sterne – *l'infinitamente piccolo governa il mondo*"[5].

7) ***La me moroza mi ndo dito una***
de sul barcon la m''o mostrà la luna
'Nte sta contrada no sarò più canti

[5] G. ARCOLEO, *Giovanni Boccaccio, l'uomo e l'artista*, Sansoni, Firenze, 1913, p. 22.

co mancarede voi, zovene bele.
[Quad.]

Nota: In questo caso non si tratta di un proverbio ma bensì, come nei tre seguenti, di una villotta, componimento per musica di origine popolare, molto diffuso soprattutto nel Friuli.

8) ***La piova vignarò e la farò dagno***
la bagnarò 'l me amor drio 'l vergagno
La piova vignarò sola soleta
la bagnarò 'l me amor 'ntela barcheta. (var. ***che ze 'n cazeta***).
[AC, Quad.]

9) ***Marusa bela de quel ocio moro***
voravi dati 'n bazo piun bel del oro
Moroza mia fa che ti lo meto
il mio cavalo dentro la to stala.
. . .
Moroza bela levate cul fresco
ti catarè 'n bel maio de oresco.
[AC, Quad.]

Nota: Nel componimento compaiono parole del dialetto istroveneto come pure storpiature di vocaboli italiani il che sta ad indicare l'origine non prettamente vallese del canto e il suo parziale adattamento alla parlata istriota. Inoltre, l'Obrovaz stesso nel quinto quaderno avverte: "*Come vedete nei proverbi, così anche nei canti, molte sono le parole di linguaggio veneto*"[6]. I quali canti, veniamo a sapere più avanti, "[…] *venivano cantati da due persone, uomo e donna. Sti canti i li ciamava* ***i baši***".

L'espressione "*ti catarè 'n bel maio de oresco*" riguardava l'usanza dei giovani di lasciare davanti alla porta della casa dell'amata, nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio, un ramoscello di ciliegio fiorito. Se la ragazza accettava il dono significava che acconsentiva alle simpatie del corteggiatore, altrimenti lo gettava via. Così l'Obrovaz descrive il rituale del *maio*:

> La noto dei 30 de avril azindo al primo de maio i zovini de noto i zeva a taià na granda rama de oresco che n sima el veva el maio. Poi de noto siti siti i ghi lo portava ala porta de quela moreda che ghi pareva. Qualco volta i ghi lo meteva pozà ala porta e qualco volta i meteva sta rama nten qualco vaso. Co i veva finì questo i ghi cantava: Moroza mia, levate cul fresco / ti catarè 'n bel maio de oresco[7].

[6] OBROVAZ, V, 8.
[7] OBROVAZ, VIII, 101.

E Achille Gorlato, a proposito del rituale amoroso, scrive:

> Maggio è il mese dei fiori e degli amori; è la stagione in cui i giovani si decidono a chiedere la mano della ragazza che amano. Il giovane, […] la sera del trenta aprile mette davanti alla casa della fanciulla che ama un ramo di ciliegio adorno di nastri verdi e rossi, a cui ha legato una letterina. La mattina seguente, la fanciulla si affretta a ritirare il ramoscello con la lettera comunicando ai genitori il contenuto dello scritto. Se i genitori accetteranno le dichiarazioni d'amore del giovane, questi verrà accolto in casa e la ragazza diverrà la sua fidanzata; nel caso contrario il giovane dovrà attendere un altro maggio per ripetere la dichiarazione ad un'altra fanciulla[8].

10) ***Soto la traversa trema trema***
ghe ze 'na polastrela che la ga fame
Se la ga fame la ga anche ragione
de giorno 'n giorno la speta 'l padrone.
[AC, Quad.]

Nota: Anche in questa villotta (o "stornello"), non manca, nel lessico, l'influenza del veneto, a dimostrare ancora una volta il grande prestigio di cui godeva anche a Valle la parlata dei *siori*.

L'alimentazione

11) **A San Martin el mosto diventa vin**
A San Martino il mosto diventa vino.
[AC]

Nota: dopo molto lavoro l'agricoltore (e non solo) finalmente può gustare il frutto delle proprie fatiche.

12) **Bevi 'l vin e no bevi 'l iudisio**
Bevi il vino e non bere il giudizio.
[AC]

Nota: È questo un ragionevole invito a essere moderati nella degustazione e nel consumo del vino.

13) **Chi no magna jo magnà**
Chi non mangia ha mangiato.
[AC, Quad.]

[8] A. GORLATO, *Vita istriana*, Zanetti, Venezia, 1954, p. 49-50.

Nota: La perspicacia contadina, soprattutto in periodi di indigenza, risolveva sbrigativamente le questioni legate al cibo e al nutrimento.

14) **Chi sapa formenton polenta magna**

Chi zappa granturco mangia polenta.

[AC]

Nota: Il granturco ha rappresentato in passato un'importante fonte di sostentamento alimentare, non solo per l'uomo, il quale ne ricavava (come ancor oggi) la polenta, ma anche per il nutrimento degli animali.

15) **De Carneval: dumenega minestron, lundi capuzon, mardi macaron**

Di Carnevale: domenica minestrone, lunedì cavoli grattuggati, martedì maccheroni.

[CP]

Nota: La celebrazione del carnevale era una ricorrenza particolarmente aspettata e vissuta con gioia e allegria specialmente dai più giovani in quanto in quell'occasione il menù di casa era molto più ricco e appetitoso degli altri giorni.

Così l'Obrovaz descrive i tre giorni del carnevale:

> I veci usava a scomensà l carlavà l di de Santantogno ai 17 genaro, donca ogni compagnia de sti zoveni i si catava na casa per balà, chi la de Pavide, chi la de sia Pasqua, e cusì ananti, duti veva vola zi a fa l carlavà, donca da Santantogno finta mardi sto tempo i lo ciamava carlavà, però i balava solo dale domeneghe e solo finta la Lavemaria che saraò a solbonà e poi basta, perché le marane per nisuna paga no le lasava la fia despoi solbonà[9] fura de casa. Poi per i tre dì de carlavà, domenega, lundi e mardi, al balo zeva anca le zovene despoi sena e le balava anca finta la una despoi mezanoto, ma però compagnade dala mare. Quando poi mardi a mezanoto sonava la campana alora la mare ghi dizeva ala fia – "*Adesso a casa, moreda*", e cusì dute le zovene zeva a casa e restava solo che i zovini. Ma i 3 dì ultimi de carlavà i scomensava a balà ale 2 del despoi mizudì finta como che ve dito a solbonà. I si mudava[10] la che i balava, i meteva speci sui muri e poi i picava ai travi n secio pien de naransi e anca i meteva sun ogni muro la lumo a pretorio. I meteva anca qualco balon de carta a colori con na candela grossa ndrento e poi sti naransi i ghin de dava ogni dun un a quela moreda che ghi feva più gola. Poi anca questo: sula banca la che iera quel che sonava la dismonica i veva anca l caratel[11] del vin, che lo portava da casa duti n po. Se li vedeu a balà! I si cavava la iacheta e i restava col gilè, sudadi como le besce, basta balà. Poi la maitina del mercol che ormai carlavà ze finì 3 o

[9] Tramonto.
[10] Addobbavano la sala da ballo.
[11] Botticella in legno della capacità di circa 100 litri.

4 de lori i zeva la del pegorer e i compreva n agnel che poi da mizudì i lo magneva e qualchidun dizeva – "*Altro che quarezema, altro che zuzunà*[12]*, questo questo ze bon!*". Questo i dizeva acusì che i portava l lagnel[13].

16) **Dela boca 'l uzel ven bel**

Dalla bocca l'uccello viene bello.

[AC]

Nota: L'importanza di una sana e regolare alimentazione vale per l'uomo come per gli altri esseri viventi.

17) **El ledan fa pan, no le me sante man**

Il letame è quello che fa venire il pane, non le mie sante mani.

[AC]

Nota: Detto attribuito a un non meglio identificato pievano (onesto) di Rovigno durante una conversazione con dei contadini di Valle.

18) **La che magna doi, magna anca tre**

Dove mangiano due, mangiano anche tre.

[AC]

Nota: Seppure spesso indigenti, nella casa dei vallesi il cibo non mancava mai, neppure in una situazione imprevista.

19) **La galina vecia fa bon brodo**

La gallina vecchia fa buon brodo.

[AC]

Nota: Il contadino sapeva sempre qual'era, tra le sue, la gallina più gustosa! Può avere anche un'accezione erotica.

20) **La pegora ze bona despoi San Martin**

La pecora è buona dopo San Martino.

[AC]

Nota: Perché più grassa e quindi più succulenta.

21) **La polenta e 'l peso frito ghi ze 'n pasto preferito**

La polenta e il pesce fritto sono un pasto prelibato.

[AC]

Nota: Anche questa rappresenta un'altra delle brevi ma genuine ricette-proverbio della cucina contadina.

[12] Digiunare.
[13] OBROVAZ, VIII, 74-76.

22) **'L sasio non ghi credo al dizun**

Il sazio non crede al digiuno.

[AC, Quad.]

Nota: Massima verissima in ogni tempo ed in ogni luogo. Si può sentire ancora oggi a indicare una situazione in cui c'è disaccordo tra due persone intorno ad una medesima questione.

23) ***Verda sen***
zala deventi
graveda me oldi
buzi no nde iè.

Verde sono / gialla divento / gravida mi sento / buchi non ne ho.

[Quad.]

Nota: L'indovinello denota la viva fantasia popolare e la capacità di trovare anche in una cosa semplice come la zucca un piacevole trastullo intellettuale.

24) **'L vin fa alegria cul se bevo 'n compania**

Il vino fa allegria quando si beve in compagnia.

[Quad.]

Nota: L'alterazione dell'umore che il vino provoca nell'uomo dipende anche dall'occasione in cui quello è consumato; una compagnia allegra e spensierata enfatizza ancor di più l'effetto euforico provocato dall'alcol nel bevitore.

A proposito delle bevute di vino, l'Obrovaz, nell'ottavo quaderno, descrive quello che all'epoca era un passatempo molto praticato ovvero le *notolade* all'osteria della *Momoda:*

> I zeva n ostaria e là i beveva finta che i se sasiava. A na serta ora, quando che ghi pareva, i zeva a ciosi n per de kili de brazole o na galedela[14] de mussoli e i rustiva duto sul fogoler sule gradele[15]. I zeva a casa a ciosi na biga de pan e là poi i se meteva a magnà. Poi subito altri meteva danovo gradele piene de brazole e mussoli n quela ostaria che se pol dighi betola de ultima categoria, piena de fumo, del fogo sul fogoler e de duti quei che fumava, e là i stava finta che iera ora che sta betola iera nverta. Quando poi iera ora da mandà fura la zento càrega[16] de vin se uldiva la Momoda che siga a squarsa gola – "*Ala zede fura!*", orco cusì, orco colà. E a fiaca a fiaca se vedeva che i ven fura, poi co i rivava zò n cal qualche grupo se meteva

[14] Mastello, tinozza.
[15] Gratella.
[16] Ubriaca fradicia.

> dacordo e i zeva n casa de un de questi e là i feva notolada[17] bevendo duti dala medesima bucaleta[18] e ogni volta i zeva la de naltro. I se meteva cole caréghe[19] al fogoler e là i passava duta la noto ciacolando sempro dei lavori e dei anemai, e poi anca a cantà finta dì[20].

Un'altra consuetudine dei giovani era quella del *caratel* che consisteva nel prendere ognuno da casa propria, nel periodo della vendemmia, una bigoncia di vino dalla botte in cui l'uva era ancora in fermentazione. La quantità di mosto così accumulata veniva lasciata fermentare ancora un po' di tempo in una botte, ossia nel *caratel* presso la cantina di qualcuno della compagnia fino al giorno stabilito, quando, ritrovatisi tutti insieme, consumavano il vino durante la solita *notolada*. Scrive l'Obrovaz:

> Anca questo uso veva la zoventù a Vale: metemo a dì Piero veva la so conpania de 14-15 de lori, i iera amighi ma i se ciamava conpagni, e alora Piero ghi diz a sti conpagni – "*Ma no vedè che duti fa l caratel?! Femolo anca noi! Stasera portaremo ognidun un brintin de ua la de ti, Zorzi, e lasemo qualche dì finta che nol ven bon per bevi*". Alora n fra de lori i destinava la sera quando che i farò sta noto de festa. I zeva a ciò 10 chili de carno e poi i rustiva sule sbronse, se capiso sule gradele, poi ognidun da so casa i si portava l pan e cusì i feva notolada bevendo e magnando a crepa pansa. Questa picia festa i la ciamava "caratel" e poi l dì drio dela bevuda no i veva piun uia da zì fura[21] e i zeva a finì la dela Momoda n quela betola che ve dito prima[22].

Nel decimo quaderno, l'autore riporta un'altra immagine del *caratel*, quasi una variazione sul tema, da cui, però, considerando gli elementi ricorrenti nella narrazione (carne, vino,…), possiamo desumere l'effettiva situazione di ristrettezza e miseria che caratterizzava quell'epoca. Scrive l'Obrovaz:

> Dute ste companie de zovini se meteva dacordo per fa l caratel de vin per el dì de S. Martin. El vin i si lu porteva da casa, duti n po', e anca l pan i si porteva da casa. N questo dì i feva festa, i si compereva na pegora, e duta sta roba i porteva nte na casa de un compagno e là i feva sta baldoria: magnà e bevi duta la noto. Questo che vi dighi feva dute le companie ogni ano. Se poi ghi resteva vin, i zeva la sera drio a finilo da bevi, e se iera restà carno, alora naltra brasolada, e i si dizeva – "*Naltro ano faremo piun bel, buta naltro ano!*"[23]

[17] Nottata, il trascorrere la notte in compagnia gozzovigliando.
[18] Boccale tipico istriano usato per bere il vino.
[19] Sedie.
[20] OBROVAZ, VIII, 74-76.
[21] Fuori, in campagna, ad attendere ai lavori consueti.
[22] OBROVAZ, VIII, 77-78.
[23] OBROVAZ, X, 147.

25) **O paia o fen, basta che 'l saco sio pien**
O paglia o fieno, basta che il sacco sia pieno.
[AC, Quad.]
Nota: Un tempo non si era molto esigenti, l'importante era non essere affamati.

26) **Pan e saola, cusì se laora**
Pane e cipolla, così si lavora.
[Quad.]
Nota: Questo pasto modesto ma ricco di energia garantiva un'efficace prestazione perfino nei lavori più pesanti, quelli che si svolgevano in campagna.

27) **Pan de belansa, no sasia la pansa**
Pane dalla bilancia, non sazia la pancia.
[AC]
Nota: In una comunità contadina e povera qual'era quella di Valle, si mangiava quando e quanto c'era: non esisteva infatti il rischio del sovrappeso, né quello dell'obesità.

28) **Per San Martin castagne e bon vin**
Per San Martino castagne e buon vino.
[CP]
Nota: Le castagne erano un altro appuntamento che richiamava il patrono autunnale.

29) **Sul fondo del pignato resta sempro el fiso**
Sul fondo della pentola rimane sempre il denso.
[AC]
Nota: Ai tempi in cui le risorse alimentari non eccedevano niente doveva andare sprecato.

30) **Tera mora fa bon pan**
Terra scura fa buon pane.
[AC]
Nota: Oltre all'allitterazione possiamo leggere nel motto quasi una lode alla fertile terra della penisola istriana.

31) **Vin negro fa bon sango**
Vino rosso fa buon sangue.
[AC, Quad.]
Nota: Un ennesimo encomio al vino, in questo caso a quello rosso, da sempre ritenuto un ottimo coadiuvante per la circolazione sanguigna.

140208 - MIN.AFF.ESTERI.Atti_43.18.indd 736 15/04/14 18.11

32) **Ze meio un ovo ancoi che 'na galina duman**

È meglio un uovo oggi che una gallina domani.

[AC, Quad., AP]

Nota: Anche questo motto rispecchia la precarietà delle condizioni alimentari di un tempo quando programmare un futuro, anche prossimo, era molto azzardato.

Tra i numerosi e variegati appunti lasciatici dall'Obrovaz nei suoi quaderni, veniamo pure a conoscere quali erano gli usi e le abitudini alimentari degli abitanti di Valle un tempo. Improntati ad un'esigenza di sobrietà, questi erano soprattutto alimenti derivanti dalla lavorazione della terra, cereali, patate, verdura di stagione, pesce povero, mentre la carne veniva consumata soltanto durante le festività più importanti:

> Dala maitina cu i se leveva, la femena veva prontà zà la polenta, la piun parto cu un formaio, qualche volta cule ghirise[24] e le cagnuline[25], opur la menestra che iera restada dala sera ananti, e i pici la panada[26]. Questo iera ogni maitina. Cafè negro rare, rare volte, perché goreva comperà l cafè e anca l suchero, e i soldi iera ben pochi. El pare e i fioi che zeva fura cun iel i si meteva l pan n bisase […] e per conpanadego i si cioleva qualche tre o quatro cagnuline o ghirise, se le ghi iera restade dala sera, se no gnente. I si cioleva na suca de vin, e poi fura i si feva le sope n te na scarnisa[27] de bevanda, e con questo i se contenteva. Dala sera cu i vigneva a casa, i cateva la menestra, lasagne e fasoi, o lasagne e patate, o anca faro e fasoi che la mare ghi caveva n te na granda piadena[28], e duti chi chi iera a banca magneva cula scusera[29] n te questa piadena. Barba Tomacia, prima che scomensà a magnà, l ghi dizeva ai fioi – "*Ale fioi, ciolevi la scusera e zemo duti n val de Iosafa!*", che sarao n piadena[30]. Vedede, i iera poveri ma isteso no i se perdeva de anemo.Quando poi che iera i pesi n piasa, che li porteva doi vece surore de Ruvigno, alora la muier compreva n quarto de menole e la feva la polenta cu l fritulun[31]. Quando che i magneva, l pare ghi deva a ogni fio meza menola a peromo, e se nde resteva, l dì de drio i si le cioleva fura. La carno i la magneva solo dale feste grande, i risi ciare ciare volte. I viveva con quel che ghi deva la tera, fava, bisi, lento, denti de vecia, pisiol, patate, lasagne. I posedenti viveva poco meio dei poveri,

[24] Acciuga salata.

[25] Palombo comune.

[26] Piatto povero, a base di pane raffermo fatto cuocere nell'acqua, fino ad ottenere una poltiglia molto densa e tenera.

[27] Scodella di legno.

[28] Zuppiera, terrina di terraglia.

[29] Cucchiaio.

[30] Curioso quanto scherzoso modo di dire "Buon appetito".

[31] La polenta con olio di frittura.

perché i soldi i li sparigneva per fa i so comodi, del resto, nanca iei no viveva ben[32].

Gli animali e le loro metafore

33) **De noto dute le vache ze negre**
Di notte tutte le mucche sono nere.
[AC]
Nota: Detto che si sente dire ancora in situazioni poco chiare oppure dopo un affare concluso male.

34) **El barbastel ze mezo sorzo e mezo uzel**
Il pippistrello è mezzo sorcio e mezzo uccello.
[AC, Quad.]
Nota: Efficacissima caratterizzazione zoologica rafforzata dalla rima interna.

35) **I pesi 'n mar e Stefano 'n tera**
I pesci in mare e Stefano in terra.
[AC, Quad.]
Nota: Il motto invita ognuno ad occuparsi delle faccende di cui più competente.

36) ***Iera el albero 'n mezo al pra. Zora al pra 'ndovina che iera?***
Iera el pare zora la mare, la mare zota 'l pare,
el pare zora 'l uzel, 'l uzel ndrento 'l pel,
el pel ndrento 'l ovo, el ovo ndrento 'l nido,
el nido tacà ala fuia, la fuia tacada al ramo,
el ramo ntacà… al albero 'n mezo 'l prà.
C'era l'albero in mezzo al prato. Sopra al prato indovina cosa c'era? / C'era il padre sopra la madre, la madre sotto il padre, / il padre sopra l'uccello, l'uccello dentro il pelo, / il pelo dentro all'uovo, l'uovo dentro al nido, / il nido attaccato alla foglia, la foglia attaccata al ramo, / il ramo attaccato… all'albero in mezzo al prato.
[AC]
Nota: Nella filastrocca l'estro popolare si eleva ad efficacissima sinestesia tra mondo animale e mondo vegetale.

37) **La bolpo gambia el pel ma no el visio**
La volpe cambia il pelo ma non il vizio.
[AC, Quad.]

[32] OBROVAZ, X, 38-40.

Nota: Si dice ancora per chi persiste caparbiamente nelle proprie abitudini, anche se disapprovate dalla maggioranza.

38) **La che 'l samer se tombola el lasa 'l pel**
Lì dove l'asino si rotola lascia il pelo.
[AC]
Nota: Lasciamo sempre un segno, una traccia, buona o cattiva, qualcosa di noi stessi nelle esperienze che segnano la nostra vita.

39) **La prima galina che canta jo fato 'l ovo**
La prima gallina che canta ha fatto l'uovo.
[AC, AP]
Nota: Il giustificarsi prima ancora di essere imputato rivela spesso segno di colpevolezza. Famosa è in questo senso la favola di Esopo in cui il lupo nega il misfatto già prima di essere sospettato.

40) **L'ocio del paron ngrasa el caval**
L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.
[AC]
Nota: Il proverbio coglie l'oculatezza contadina nei confronti dei propri beni che solo una costante e sollecita attenzione può conservare ed accrescere.

41) **'Na volta coro 'l can e una volta 'l lever**
Una volta corre il cane e una volta la lepre.
[AC, AP]
Nota: Le circostanze della vita cambiano: la fortuna una volta può esserci benigna; un'altra volta invece può rivelarsi avversa.

42) **Ze un uzel nsina ale e nasina beco, ma la che 'l caio el beca!**
C'è un uccello senza ali e senza becco, ma lì dove cade punge.
[AF]
Nota: L'indovinello riporta ai tempi quando, d'inverno, seduti al focolare, con le *mole* si ravvivava il fuoco librando così sciami di "uccelli senza ali e senza becco".

Un animale dai connotati favolosi era la *buasera*, il "serpente boa"[33], un serpente grosso ma non velenoso che, come scrive l'Obrovaz, nella credenza dei vecchi vallesi poteva accannirsi in modo particolare contro le donne. Si credeva inoltre che il rettile avesse il potere di incantare le per-

[33] E. ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano*, Lint, Trieste, 1999[2], p. 124.

sone o, se non riusciva nell'intento, di inseguire il malcapitato. Nell'ottavo quaderno l'autore vallese così descrive il famigerato biscione:

> È n serpo longo n metro e vinti e anca più. I Valesi de sto serpo i veva tanta pagura perché i dizeva che l ncanta e che l coro de drio e che l iera ancora de più cativo quando che l vedeva qualco femena. […] i veci dizeva che la buasera ghi coro de drio ale femene, che la ghi se ntorlegheia[34] atorno la vita e che la la bato cola coda, e che se la femena ze graveda la buasera ghi ciucia l lato. Questa roba dela buasera iera creduda finta la prima guera mondiale, però ancoi la zento no iò nanca per scherso ste robe n tel cao, ma 60-70 ani ndrio no iera posibile fali persuasi e dighi che ze duto stupidesi. Ansi, despoi la prima guera i moredi proprio questi serpi i li ciapava e vivi i si li meteva atorno l colo como n toco de corda o como na sierpa. Nvese i veci cu la vedeva i tornava ndrio e i zeva a laorà n ten naltro logo de tanta pagura che i veva[35].

Tra gli animali, invece, che rivestivano grande importanza nella vita quotidiana dei contadini di un tempo, soprattutto per l'aiuto essenziale da loro offerto nei lavori della terra, rientra il bue. Tenuto in grande considerazione, dagli scritti dell'Obrovaz veniamo a sapere che il 17 gennaio, il giorno di s. Antonio, i buoi venivano condotti di fronte alla chiesetta di s. Antonio acciocché ricevessero la benedizione:

> L dì de Santantonio l piovan diseva la mesa proprio a Santantonio, arento l savador[36]. N questo dì duti zeva coi so manzi defura l Santo praso che[37] sio anca i manzi a sta mesa per ciapà la benedision, che sti manzeri ghi tegneva tanto. N questo dì i manzeri no tacava per nisuña paga i manzi al caro, perché i diseva che pol nasighi dele desgrasie. Ogni manzer steva cui so manzi con devosion, duti siti como drio del morto arento i so anemai[38].

Nello stesso quaderno viene ancora descritto il fenomeno della transumanza, per cui i pastori, d'inverno, si spostavano con le greggi dai paesi del Monte Maggiore alle zone caratterizzata da un clima più mite dell'Istria litoranea e pianeggiante:

> A Vale iera diverse teze per le pegore. Duti i dinverni vigneva zò dala Ciceria i Cransi e cu l so ciapo[39] de pegore i zeva ntele teze dei posedenti che i ghi dava anca tochi de teren per pascolale e i se iusteva per tanti e tanti chili de formaio. Sta povera zento i vigneva zò dai primi de novembre e i

[34] Si avvinghia intorno al corpo della donna.
[35] OBROVAZ, VIII, 84-87.
[36] Cimitero.
[37] Affinché.
[38] OBROVAZ, X, 27.
[39] Gregge.

stava sa duto l dinverno, perché la de iei, n montagna, iera pien de neio, che per le pegore iera na vita dificile. Quando poi che i veva i agnei, goreva che per Pasqua i ghi porto n agnel al piovan. Ma no ze che iusto per la festa de Pasqua goreva che i porto sto agnel. I ghi lu porteva chi prima, chi despoi, però per Pasqua l piovan goreva che vebo l agnel, e forsi anca doi, perché i iera n tre per magnà, lui e doi serve, e un agnel siguro che no ghi bastava, zà che i iera a grates! Goreva che duti i Cransi ghi nde porto un al piovan, magari contra stomego. Ai paroñi dela teza i ghi pagheva drio de quel che i iera iustadi[40].

L'aspetto fisico

43) **Anca 'l ocio vol la so parto**
Anche l'occhio vuole la sua parte.
[AC]
Nota: Ogni cosa piace di più se presentata bene e con attenzione ai particolari che l'occhio attento riesce a cogliere. Il proverbio è un invito a non tralasciare l'esigenza estetica.

44) **Bel 'n fasa – bruto 'n piasa**
Bello in fascia – brutto in piazza.
[AC, AP]
Nota: Non sempre le qualità buone o l'aspetto piacevole che abbiamo avuto da piccoli permangono pure in età adulta; spesso passano nel loro opposto. E viceversa.

45) **Cavel longo – servel curto**
Capello lungo – cervello corto.
[AC, AP]
Nota: Attribuito il più spesso alle donne, il detto rileva, malevolmente, la posizione della donna nella società rurale.

46) **El contadin: scarpa grosa e servel fin**
Il contadino: scarpa grossa e cervello fino.
[AC, Quad.]
Nota: Non raramente "sotto la ruvida scorza del contadino si nasconde intelligenza e capacità intuitive e logiche non comuni"[41].

[40] OBROVAZ, X, 23-24.
[41] E. MOSCARDA MIRKOVIĆ, "La tradizione paremiologica a Gallesano", *ACRSR,* vol. XXXI (2001), p. 415.

47) **Recia granda – vita longa**
Orecchio grande – vita lunga.
[Quad.]
Nota: La predilezione, nel passato, per le forme più pingui e pronunciate del corpo umano potrebbe essere stata pure il motivo ispiratore di questo proverbio.

48) **Roso de pel – sento diavi per cavel**
Rosso di pelo – cento diavoli per capello.
[AC, Quad.]
Nota: Il pregiudizio nei confronti di chi ha i capelli rossi deriva forse dal fatto, come osservano G. Sebesta e G. Tassoni, che "[…] gran parte dei barbari che per secoli scorazzarono sul nostro suolo, bruciando e saccheggiando, erano popolazioni nordiche, dal pelo rosso come Barbarossa. Perciò il "rosso" è stato per secoli un segno di scarsa fedeltà: *rufus esse minus fidelis*"[42].

La casa e la famiglia. Il matrimonio. L'uomo e la donna

49) **Ave Maria sonada, puta salvada**
Ave Maria suonata, fanciulla salvata.
[AC, Quad., AP]
Nota: Al suono della campana della sera le ragazze, per non esporsi alle maldicenze e al biasimo della gente, ma soprattutto per educazione, dovevano rincasare e non uscire fino all'indomani.

50) **Dute brave le moroze prima del altar**
Tutte brave le fidanzate prima dell'altare.
[AC, EZ]
Nota: Un altro proverbio in cui viene messo in luce il *topos* della diffidenza nei confronti della donna: premurosa e gentile prima del matrimonio, dopo… Tra gli altri e numerosi impegni, però, di cui dovevano occuparsi le donne, vi era pure quello della macinatura del granturco: esse, la mattina presto, portavano il grano alla macina e, a lavoro ultimato, lasciavano come ricompensa al padrone del *zerno* (il mulino a mano, casalingo), un po' di farina di mais.

[42] Citato in IBIDEM, p. 414.

Diversi zerni iera n sà e n là per el paies. A sti zerni zeva le femene a mazenà l formenton[43], e per paga le ghi deva ai paroni del zerno n per de pugni de farina zala, che se ciameva "la mita". Qualco dì cu se zeva per Vale se uldiva n sà e n là duto un grr, grr, grr de sti zerni. Le femene, masima del dinverno, le zeva abonora, perché iera tante che veva da mazenà. Nvese le zovene veva acaro[44] da zì a mazenà cu pioveva, perché le iera sigure che i zovini ze a Vale, e che qualco zoveno zarò a iudaghi a menà l zerno[45], e per favelà robe dela zoventù, e no de altre robe[46].

51) **El pomo no caio alargo del albero**

La mela non cade lontano dall'albero.

[AC, Quad.]

Nota: Nel figlio si ritraggono i pregi e i difetti del padre.

52) **Fioi pici - travai pici, fioi grandi - travai grandi**

Figli piccoli – affanni piccoli, figli grandi – affanni grandi.

[AC, EZ, AP, Quad.]

Nota: Con l'aumentare dell'età dei figli aumentano pure i pericoli nei quali possono incorrere, ed aumenta così, di conseguenza, la preoccupazione dei genitori.

Una serena, quasi idillica scena familiare ci è descritta dall'Obrovaz nel quinto quaderno. In questa breve, quanto realistica scenetta, emerge, per la delicatezza della descrizione, una rara ma quantomai calda e fine sensibilità poetica dell'autore:

Anca dal dinverno i Valesi speteva che soño l patanustro ale 5. Le stele brileva e i zeva ala teza a ghetaghi na granpa de fen ai manzi e poi i torneva a casa.Ntanto la muier veva preparà l fogo e cusì i steva zota l camin al fogoler, dananti n bel fogo, fiña che feva dì. La muier iera drio a fa la polenta e a cao n po[47] se levava i fioi e i se meteva sul fogoler a spetà che la mare cavo la polenta. I veva ncora i lepi[48] sui oci che i magneva sta polenta de duto pitito. Poi l pare zeva a ntacà i manzi e se no iera neio o piova el zeva fura. Se iera bruta maitiña i steva duti al fogoler, anca i fioi pici. Ai travi iera picada la lumo de pretolio. I fioi i steva sul fogoler vistidi ma descolsi e 'l pare ghi dizeva ala muier – "*I nustri fioi no iò pagura ne del fredo ne del caldo. I ze taiadi n boña luña*"[49].

[43] Mais, granturco.
[44] Preferivano.
[45] Macinare.
[46] OBROVAZ, X, 155.
[47] In breve tempo, dopo un po'.
[48] Cispa.
[49] OBROVAZ, V, 171.

53) **La femena ze como 'na vipera – ghivol savela ciapà**
La donna è come una vipera – bisogna saperla prendere.
[AC]
Nota: Non si tratta propriamente di un proverbio ma di un verso di una canzone che un tempo si sentiva cantare molto spesso. Anche in questa sentenza la donna assurge quasi ad essere diabolico, o quantomeno infido.

54) **Mare e fia no si fa la spia**
Madre e figlia non si fanno la spia.
[AC, AP]
Nota: Mentre tra nuora e suocera i rapporti possono essere a volte difficili, tra madre e figlia vige invece un rapporto di mutua solidarietà.

55) **Ogni altar jo la so croz**
Ogni altare ha la sua croce.
[AC, Quad., AP]
Nota: In ogni famiglia, prima o poi, possono insorgere delle difficoltà nei rapporti tra i suoi membri. Il proverbio richiama il fatto che l'esistenza umana è inevitabilmente intessuta anche di problemi e ostacoli, che vanno però superati.

56) **Torta con torta, legan con legan**
Laccio con laccio, legame con legame.
[AC, Quad.]
Nota: Il proverbio, distinguendo e accomunando insieme i diversi accessori che venivano usati per impastoiare i buoi, invitava i giovani, in età da matrimonio, a fare una scelta coerente alla propria condizione economica e sociale. Sull'usanza del festeggiamento del matrimonio, il Vallese scrive:

> Quando che un veva da sposase, i ciamava a nuse i parenti e anca i piun amighi e a questi i ghi dizeva "*i sbromboli*". Co i zeva n ieiza i se meteva a doi a doi: el sonador dela dismonica primo dananti de duti, la zovena che zeva a sposase la zeva a braso col amigo del omo che la veva da sposase, e questo zeva a braso cun la amiga dela zovena sposa, o nuvisa. Co i vigneva fura dela ieiza i zeva a casa del nuviso e là el ghi la presenteva a pare e mare. I si deva n bazo e l bazo si lu deva anca l marì coi genitori de iela, i usava a magnà n renfresco de n pei, i beveva n goto e poi i omi zeva soli, che sarao i sbromboli, n sa e n là. Le sbrombole cula sposa feva na caminada fina al premasilio. Se la zovena veva fradei o surore, questi coreva primi a casa cu i vigneva fura den ieiza e i ghi nsareva la porta. No i ghi la nverzeva fina che dal buz dela porta l cugnà non ghi deva i soldi che i ghi veva domandà. Cu l ghi li sporseva dal buz alora i ghi nverzeva.

(I sbromboli iera i zovini nvitadi). Poi a mizudì i se tireva a casa la che iera le nuse, i magneva e i beveva fin che basta e poi verso sera i zeva al balo, sempro a doi per doi col so sonador e là i baleva fin che ghi pareva. Poi i zeva a sena e n piasa i feva l balon[50]. Cu i vigneva dal balo i vigneva a cantando i baši (i baši vol di che canta solo doi, l omo e la femena) e ogni tanto se uldiva un che siga – "*Viva i nuvisi!, Viva i sbromboli!, Viva la uzela!*". Despoi sena sempro a cantando i torneva al balo e là fina che i se stufeva. Poi cu i vigneva a casa danovo i se fermeva n piasa a fa l balon. Cu poi i riveva a casa i canteva stu canto:

Ancora un litro de quel bon
Ancora un litro de quel bon
Ancora un litro de quel bon
Poi ndemo a casa, ecc., ecc.

Cusio i beveva ncora n per de volte e poi da novo i canteva. (La bona note ghi la deghi a dute, prima le maridade e poi le pute).
E poi cula fiaca i se saludeva e i zeva a casa, iera la fin[51].

Il tema del matrimonio è trattato dall'Obrovaz in diverse riprese, ora come argomento a sé stante, ora inserito entro un contesto narrativo più ampio. Nell'ottavo quaderno ritorna nuovamente sull'usanza del matrimonio e scrive:

[…] Cu vigneva l dì che i veva da sposase i nvitava parenti e qualco amigo e i zeva n ieiza. L preto li sposava e cu i vigneva fura de ieiza i zeva a fa n giro per Vale cula dismonica e ogni tanto se uldiva che qualchidun siga – "*Viva i nuvisi! Viva la uzela!*" Poi i zeva a casa del zoveno che iera deventà su marì e là i se fermava a magnà e bevi finta le 4 ore despoi mizudì. Poi duti n schera a doi a doi cun dananti la dismonica i zeva a balà. Quando poi che ghi pareva che ze ora de seña i se meteva atornà a doi a doi e i vigneva finta n Piasa e là i feva l balon. Finì l balon i zeva poi verso casa a cantando canti proprio valesi. Cusì: "*E soto la traversa trema trema / che ze na polastrela / che la ga fame…*" Poi i canteva anca altri canti ma de medesima calada, però questi canti i li cantava 2 soli, omo e femena e quei altri stava duti siti. Poi cu i vigneva a casa i catava la banca pronta e là i se meteva a magnà e bevi, nsoma i restava là fiña le 3 ore e anca 4 dela maitina. Cu i veva da lasase e vignì via i feva questi canti che per lori voreva di che ze ora da finila:

Ancora n litro de quel bon
ancora n litro de quel bon
poi zemo a casa.
No go le ciave del porton
no go le ciave del porton

[50] Ballo tradizionale.
[51] OBROVAZ, X, 164-166.

che le go perse.
Le go trovade n ten canton
le go trovade n ten canton
de la scarsela.
Poi iera la volta del ultimo canto:
La bonanote ghi la deghi a dute
prima le maridade e poi le pute.
Cusì finiva la question del zoveno che poi l feva fameia[52].

Un'originale e bizzarra consuetudine, legata alla celebrazione del matrimonio, era quella che voleva le donne del paese visitare la camera da letto degli sposi il giorno delle nozze:

> Questo uso iera senpro a Vale: cu se sposeva na zovena, fiña che la iera n ieiza per sposase, dute le femene de Vale (o almeno le piun curiose) zeva a vedighi l leto e duta la camera e le si dizeva – "*Ara che bel che la iò, e zà, zà, como povera che la ze la iò abastansa bel*". De queste visite i paroñi de casa opur la mare dela zovena no dizeva gnente perché iera uso. Duto l dì iera nverta la porta dela camera. Poi quando che sta zovena vigneva de n ieiza a casa cul novo marì e na schera de nuvisi, acorendo la zeva lasun n camera e là sui barcoñi la cateva n tei piati fete de pan e la ghi gheteva[53] a duta la zento, femene e fioi. La ghi gheteva anca confeti[54].

Il denaro e il potere. La miseria, il risparmio e l'economia domestica

57) **Chi ben paga ben godo**
Chi ben paga ben gode.
[AC, Quad.]
Nota: Il detto pone in rilievo il valore del denaro nonché la relazione tra questo e il risultato ottenuto.

58) **Chi manisa no bramiza**
Chi manovra non brama.
[Quad. AC]
Nota: Chi è al potere non ha bisogno di aspirare ad esso, appunto perché vi è già.

59) **Chi no varda 'l picio no varda nanca 'l grando**
Chi non guarda il piccolo non guarda neanche il grande.

[52] IBIDEM, VIII, 94-96.
[53] Gettava.
[54] OBROVAZ, IV, 59-60.

[AC, AP]

Nota: Il motto è un invito al risparmio iniziando a tener conto delle cose che sembrano non avere alcuna rilevanza nel nostro bilancio famigliare, mentre invece:

60) **Tanti pici fa un grando**

Tanti piccoli fanno un grande.

[AC]

Nota: Proverbio che spesso, in uno scambio di opinioni, è la continuazione inevitabile del motto precedente. Il mondo contadino di un tempo era particolarmente sensibile al risparmio e quest'abitudine era indice di coscienziosità e oculatezza. Racconta, a questo proposito, Bortolo Civitico:

> Iera doi morozi e i steva, dal dinverno, arento 'l fogoler 'n caza de iela… e iera anca 'l pare e la mare dela zovena, là. E cusio, no?, i se scalda duti quatro, i ciacola, bacola, e…'l zoveno cava la scatola dei spagnoleti, el si nde ciò un, el lu meto 'n boca, e poi el cava i fuminanti e 'l si npia stu spagnoleto. El vecio iò sta a vardalu… ma no 'l jo dito gnente, no? Ben despoi che 'l jo sta via el ghi diz ala fia: "*Ah, fia, questo no ze per la nustra caza: el fogo ze là che ardo e lui a mpià 'l spagnuleto cul fuminanto!*" La lo lasà! La lo lasà perché no 'l iera per tegni conto per la caza. Ti vedi?!

61) **Chi sparagna per la canela, perdo dal fogher**

Chi risparmia dalla spina, perde dal cocchiume.

[AC, Quad. AP]

Nota: Si dice così riferendosi a chi fa economie inutili e svantaggiose.

62) **Chi sparagna mal guadagna: ven la vaca che duto magna**

Chi risparmia male guadagna: viene la mucca che tutto mangia.

[AC]

Nota: Nel motto si biasimano le persone che risparmiano troppo privandosi persino dello stretto necessario. Così facendo accumulano averi e ricchezze senza saperli amministrare né sapersene servire per migliorare la propria esistenza. La *vaca* (ma anche *gata*) rappresenta un incidente, una malattia o un'avversità che si porta via tutti i risparmi della vita.

63) **Chi varda la so vita, varda 'n bel castel**

Chi accudisce la propria vita, accudisce un bel castello.

[AC, Quad. AP]

Nota: La vita dell'uomo è la più grande risorsa in cui investire e di cui tenere conto.

64) **El ago e la peseta mantegno la povereta**

L'ago e la pezza mantengono la poveretta.

[AC]

Nota: Il povero non può permettersi sprechi inutili; in una comunità contadina, soprattutto, qual era quella di Valle, niente poteva andare sprecato ed ogni capo di vestiario andava rammendato e indossato fino al suo completo logoramento.

Leggendo gli scritti dell'Obrovaz, si può cogliere spesso un sentimento quasi di avversione e animosità nei confronti dei più abbienti, cioè dei *siori*, i quali vengono visti dall'autore come gli sfruttatori dei contadini e di tutti coloro che occupano il gradino più basso della scale sociale. Questo sentimento, che trova maturazione col tempo, è però possibile coglierlo già nel giovane Zaneto, e cioè in quello che fu (forse) il suo primo incontro con i *siori*. In un ricordo annotato nell'ottavo quaderno, evocando quell'incontro d'infanzia, l'autore scrive:

> Me ricordi che ierundu moredi, zogaundu a pindilo sul piasal dela ieiza, e na vecia che vigneva fura de ieiza la ndi iò sigà – "*O moredi, ste fermi, ardè che ven i siori*". Alora signemo zidi a vedi che i vigneva sun de n Piasa, e vemo sta fermi finta che i ze rivadi arento de noi, e sta vecia la ndi iò dito – "*Vedè che bel che i ze mudadi*[55] *e como che i sa dabon*"[56]. E noi ghi vemo domandà a sta vecia – "*E che ze quela roba che le siore iò pien al colo?*" – "*E savè* – la dis – *ze la sventola che cu le iò caldo le se sventoleia*". – "*Ara, ara,* – iò dito un – *i iò la cadena del leroio duta de oro*". E cusì ghi zeundu de drio anca cu i iera n ieiza. Poi n ieiza una de ste siore ndo dà na granpa[57] de confeti e la ndo dito che zemo de fura a spartindili, ma noi no capiundu gnente perché la favelava ala siora. Poi na vecia ndo dito che la ndi diz che zemo de fura a spartindili e cusì vemo fato. Poi co i ze vignudi fura i ze fermadi a vardà l campanil e la ieiza e noi staundu senpro arento[58] como tanti cagneti a spetà se i ndi dà qualcosa. Nvese i ze fermadi con sia Lusieta Coga che la ghi dizeva che la iera fura a despanpinà[59] e i go dà na corona perché la ghi varò fato pecà. Vemo uldì poi che la ghi dizeva – "*Ste ben uialtri, signede bel mudadi e savè anca da bon, e no laorè mai. Altro che noi poveri, che adesso no vedi l'ora da rivà n casa per magnà n toco de pan duro e negro!*". Sti siori, uldila a favelà, i si la rideva e poi cula fiaca i zidi via. E Sia Droda che la iera sula porta la dis – "*Ma vara là, sti fioldunca de siori quanto ben che i iò da stà!*". E sia Lusieta la ghi fa – "*E*

[55] Vestiti, acconciati.
[56] Profumano.
[57] Manciata.
[58] Vicino, nelle vicinanze.
[59] Mozzare i pampini delle viti, pulire le viti.

ma i creparò sì anca lori, e che no nde veso nanca da nasi mai più un de sta ginìa che i vivo solo ale spale dela povera zento"[60].

65) **Chi fa le carte 'n vita, crepa 'n sofita**
Chi fa le carte in vita, muore in soffitta.
[AC, Quad.]
Nota: Chi fa elargizione dei propri averi mentre è ancora in vita, alla fine si riduce in miseria.

66) **La merda co monta 'l scagno la spusa e la fa dagno**
La merda quando monta sullo scranno puzza e fa danno.
[AC, Quad.]
Nota: Molto usato ultimamente in merito alla mala amministrazione del Comune da parte dei suoi rappresentanti ai quali, in diverse occasioni in cui ho avuto modo di sentirlo dai parlanti, il motto faceva espressamente riferimento.

67) **Soldi e amicisia norba la iustisia**
I soldi e l'amicizia accecano la giustizia.
[AC, Quad.]
Nota: Spesso il denaro e le amicizie influenti possono influire sull'equo decorso del procedimento, e sulla giusta applicazione della sentenza.

L'educazione e gli ammaestramenti. La conoscenza

68) **Baul 'l ze partì, cason il ze tornà**
È partito baule, è tornato cassone.
[Quad.]
Nota: Si dice di chi, partito per il mondo in cerca di un'esistenza migliore, ritorna a casa in condizioni peggiori di quand'era partito. Si usa, ancora oggi, per canzonare il giovane che, andato a studiare in città, ritorna senza alcun profitto.

A Valle è conosciuta l'avventura dello "studente di Padova"; questa è la versione resami da Bortolo Civitico:

Iera un vecio, iera, no?… slavo… e… el veva el fio ai studi a Padova, e nsoma… el fio ze vignù a caza, no?, co 'l veva le vacanse… E sto vecio veva vindù anca i sameri per falu zì ananti ai studi, duto 'l veva vindù, orco dio, per… per falu riuscì, che 'l studio, no?… alora… sto fio ze vignù a Vale e 'na dì el pare ghi diz – "*Picio, zaremo ala teza a vedi i cavereti*

[60] OBROVAZ, VIII, 105-107.

che jo fato la cavera". Alora… i ze zidi a bonora, e co i ze rivadi sa dela teza del Pacia sto morè se ferma 'n te 'n colpo, el se volta nverso 'l pare e 'l ghi diz – "*Pare… ma… questa luna… ze como la luna de Padova!?*" El vecio se jo ciapà per el cao e 'l ghi jo resposto – "*Ah, poveri i moj tovari!"*

69) **Chi mpresta perdo**

Chi presta perde.

[AC, Quad.]

Nota: Spesso succede che il prestito fatto non venga più restituito…

70) ***Chi ze al suto quando piovo***
ze un gran coion se 'l se movo,
se 'l se movo e che 'l se bagna
ze 'n più gran coion quel che se lagna!
Chi è all'asciutto quando piove / è un gran coglione se si muove, / se si muove e si bagna / è più gran coglione chi si lagna.

[AC, AF, Quad.]

Nota: Le filastrocche pure venivano spesso impiegate per trasmettere degli ammaestramenti o dei consigli o, ancora, per canzonare chi trasgrediva quelle semplici verità.

71) **Chi ze masa bon pasa de mona**

Chi è troppo buono passa da imbecille.

[AC, Quad.]

Nota: Sentenza chiara e semplice: chi è troppo buono di solito è anche troppo ingenuo…

72) **El rover no jo fato mai naransi**

Il rovere non ha fatto mai arance.

[AC]

Nota: Si dice in situazioni quando in una diatriba una verità risaputa viene contestata da uno dei parlanti senza però riuscire a confutarla.

73) **La compagnia rompo el oso del colo**

La compagnia rompe l'osso del collo.

[AC, Quad.]

Nota: Il detto mette in guardia dal frequentare le cattive compagnie.

74) **No sta pestaghi i cali ai altri se no ti voi che i altri ti li pesto a ti**

Non pestare i calli agli altri se non vuoi che gli altri li pestino a te.

[AC]

Nota: È questo un adattamento del classico "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

75) **Se ti je tempo no speta tempo**
Se hai tempo non aspettare tempo.
[AC]
Nota: In una comunità in cui tutti i lavori erano fortemente legati al succedersi delle stagioni, era estremamente importante compiere una determinata opera entro il tempo utile e stabilito.

76) **Val più la pratica che la gramatica**
Vale più la pratica che la grammatica.
[AC, Quad.]
Nota: Il detto vuole dire che in ogni attività che una persona intraprende, un ruolo molto importante, accanto alla teoria, è quello dell'esperienza diretta e personale.

77) **Zbaglia la barca 'n mar e zbaglia el preto sul altar**
Sbaglia la barca in mare e sbaglia il prete sull'altare.
[AC]
Nota Nessuno è perfetto, ognuno può sbagliare.

La nascita e la morte. La salute e la malattia

Leggendo le memorie dell'Obrovaz, veniamo a sapere che un tempo l'uso di andare a chiedere la *bonaman* era una consuetudine che veniva praticata non soltanto in occasione del primo giorno dell'anno bensì pure nel Giorno dei Morti, il 2 novembre:

> L dì dei morti (2 novembre), duti i zovini a ciapeti n tel despoi mizudì i zeva per le case, e cu i rivava n cuzina i ghi dizeva – "*La limosina dei poveri morti*". Alora la paroña de casa ghi porteva sula banca n piato de formenton coito o de pisiol e i se meteva a magnà cule man sta roba. Ntanto la parona o la fia zeva a cioghi n canua na bucaleta de vin negro. Là i se fermava qualco quarto de ora finta che i finiva da magnà e da bevi. Poi i vigneva zò dele scale e i zeva n ten naltra casa, che cusì cu iera noto i iera ciuchi. E duti i ani sta medesima storia, fiña la guera del 14-18[61].

Vivo è nella memoria dell'autore pure il comportamento dei Vallesi in occasione di un evento doloroso qual era il funerale. Veniamo così a sapere

[61] OBROVAZ, VIII, 98.

che ai parenti che avevano subìto la perdita di un congiunto non venivano neppure espresse le condoglianze in quanto ciò presso i Vallesi non era usanza, anzi, era per loro una cosa completamente estranea:

> Quando che n casa muriva un de fameia i stava vistidi cun quei drapi[62] de lavor sinsa netase e fasi la barba. Cusì anca cu i lo porteva al savador[63] i zeva duti vistidi cu i drapi che i arava o che i sapava, duti a cusì, anca quei che zeva de drio. Poi, quei de casa che iera de coroto[64] per più de n mes no i si feva nanca la barba e no i zeva niori, solo fura e n casa per 6-7 mesi. E mai, mai nisun no usava a daghi a quei de fameia le condolianse perché nisun nanca no saveva che che ze sta roba[65].

Riprendendo il tema della scomparsa, sempre nell'ottavo quaderno l'autore descrive più accuratamente l'atmosfera di raccolta mestizia che regnava in casa dell'estinto durante la veglia funebre. A quest'ultima spesso si univano pure i più giovani, per i quali però il triste evento rappresentava principalmente un pretesto per ritrovarsi insieme, la sera, a giocare; ma solo se la persona deceduta era anziana, altrimenti, anche loro esprimevano, in silenzio, tutto il loro dolore:

> Quando che muriva qualchidun, se l iera zoveno, alora duta la zento che iera anvià[66] i stava duta la noto siti siti, como tante statue. Ma quando che muriva n vecio o na vecia, duti sti moredi i si dizeva – "Zemo anvià, che zogaremo"; e cusì si dizeva anca le morede. Quando che se zeva a casa de sto morto, subito i moredi vardava da metise n qualche canton, o sun careghe, o sun scagni[67], basta sentà. Alora, cola fiaca, vigneva una moreda, poi la segonda, n soma, feundu un ciapeto de 10 o 12 de noi, ntra moredi e morede, e là poi se scomenseva a fa dei zoghi, a pegno, la posta, sgola uzel e altri zoghi, ma noi moredi sempro vardaundu da zogà a pegno, perché iera n zogo che ghi se dava n bazo ale morede[68]. Se zogava finta mezanoto, perché poi se alsava n pei na femena e la dizeva – "Siti adesso duti, che diremo l rosario". Alora ste femene diseva l rosario, che noi ndi iera noios da uldì che no vedeundu l'ora che le finiso per poi zogà ananti. Quando poi le finiva l rosario, doi femene zeva n giro per la cuzina a portaghi a duti da magnà pan e formaio, e poi despoi magnà zeva n giro finta dì anca la bucaleta[69] de vin, o negro o bianco, e poi quei che iera restadi duta la noto anvià i se ciapava e i zeva a casa. Noi moredi restaundu duta la noto per

[62] Vestiti, indumenti.
[63] Cimitero.
[64] I familiari in lutto.
[65] OBROVAZ, VIII, 97.
[66] Che si trovava alla veglia.
[67] Sgabellino, panchina.
[68] Ragazze.
[69] Boccale tipico, usato per bere il vino.

zogà con ste morede, e i veci duta la noto i favelava de questo, de staltro, e noi n cao veundu l zogo e no povero quel che iera morto[70].

78) **Braso al colo e gambe 'n leto**

Braccio al collo e gambe in letto.

[AC]

Nota: Era questa la prescrizione popolare in caso di impedimenti fisici in cui la persona era impossibilitata a svolgere le mansioni consuete.

79) **Chi va a dormi sina sena, duta la noto se remena**

Chi va a dormire senza cena, tutta la notte si dimena.

[AC, AP]

Nota: Questi erano i sintomi un tempo, mentre oggi si accusano più spesso gli stessi sintomi ma per la causa opposta.

80) **La che 'l dento dol la lengua tira**

Lì dove il dente duole la lingua tira.

[AC]

Nota: Il mal di denti è particolarmente doloroso e con ogni mezzo si cerca di attenuarlo.

81) **Per la gola se va 'n malora**

Per la gola si va in malora.

[AC]

Nota: L'eccesso e la cupidigia nel mangiare possono portare a disfunzioni del nostro organismo e a vere e proprie malattie, oltre che allo sperpero degli averi.

82) **Poveri chi no pol gratase la che ghi beca**

Poveri coloro che non possono grattarsi dove gli prude.

[AC]

Nota: Il proverbio riflette l'infelice stato d'animo di chi si trova nella condizione di non poter accudire a se stesso, essendo dipendente dalla cura altrui.

83) **Tromba de culo, salute de corpo**

Tromba di culo, salute di corpo

[AC]

Nota: Il vento del corpo viene interpretato, dalla sapienza popolare, come segno di buona salute.

[70] OBROVAZ, VIII, 72-73.

84) **Un goto de bon vin, fa coragio e fa morbin**
Un bicchiere di buon vino, fa coraggio e mette di buon umore.
[AC]
Nota: Il motto riporta due tra le tante virtù attribuite al vino e cioè quella di agire, con vigore, sull'umore e sul carattere dell'uomo.

85) **Ze meio frugà le scarpe che i linsioi**
È meglio consumare le scrpe che le lenzuola.
[Quad.]
Nota: Il logoramento delle scarpe è segno di buona salute in quanto si è camminato molto, mentre il consumare le lenzuola equivale ad una lunga degenza a letto ed indica, quindi, uno stato di malattia.

Proverbi canone

86) **Chi rompo paga**
Chi rompe paga.
[AC, AP, Quad.]
Nota: Chi procura un danno, deve risasrcirlo.

87) **Meio tardi che mai**
Meglio tardi che mai.
[Quad., AC, EZ]
Nota: Si usa come consolazione per indicare un'azione o un'incombenza, pur tardiva, rispetto a quando sarebbe risultata opportuna.

88) **El lavor fa mal de schena**
Il lavoro provoca il mal di schiena.
[AC]
Nota: Riferito a chi non è molto avvezzo al lavoro, soprattutto quello fisico della campagna e si stanca dopo breve tempo.

89) **Co ze noto no ze dì**
Quando è notte non è giorno.
[AC]
Nota: Si usa in situazioni in cui si afferma una verità incontestabile.

90) **Dal tempo cativo naso 'l temporal**
Dal tempo cattivo nasce il temporale.
[AC]

Nota: Oltre al senso meteorologico, viene usato a indicare una qualunque situazione (spesso famigliare) che vada degenerandosi.

91) **Despoi la piova ven el sol**
Dopo la pioggia viene il sole.
[AC, Quad.]
Nota: Generalmente, in un discorso, è la continuazione del precedente qualora riferito a situazioni che, dopo un periodo di contrasto, tendano a risolversi.

92) **No ze bel el bel, ma ze bel quel che piaz**
Non è bello il bello, ma è bello ciò che piace.
[AC]
Nota: vedi nota proverbio numero 5.

Proverbi con valore metaforico

93) **Chi lasa la cal vecia per la nova, mal se ritrova**
Chi lascia la strada vecchia per la nuova, male si ritrova.
[AC, Ar.C]
Nota: Le strade (esperienze) sperimentate, essendoci famigliari, sono le più sicure e le più affidabili.

94) **Doi pedi non pol sta 'n te 'na scarpa**
Due piedi non possono stare in una scarpa.
[AC, Quad.]
Nota: Il detto sta a indicare un modo di comportamento sleale, ipocrita, ma pure di indecisione a risolversi di fronte a una situazione, a un avvenimento della vita.

95) **El fero ghivol batilu finta che 'l ze caldo**
Il ferro va battuto finché è caldo.
[AC, Quad., Ar.C]
Nota: Per conseguire il fine prepostosi bisogna agire finché le circostanze sono favorevoli, tempestivamente, cogliendo l'occasione al momento stesso quando questa si presenta.

96) **El sol magna le ore**
Il sole mangia le ore.
[AC, Ar.C, Quad.]

Nota: La sentenza invita a compiere per tempo un dato lavoro, in particolare quello svolto nei campi, data la sua stretta dipendenza dal sorgere e dal calare del sole.

97) **La farina del diaol va duta 'n semola**
La farina del diavolo va tutta in semola.
[AC, EZ]
Nota: La ricchezza procurata in modo illecito svanisce presto; averi e mezzi malguadagnati non vengono goduti.

98) **No se pol ve la boto piena e la muier mbriaga**
Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca.
[AC, Ar.C, Quad.]
Nota: Non si possono avere nello stesso tempo due cose o azioni contrastanti.

99) **Ogni aqua tira al so mulin**
Ogni acqua tira al suo mulino.
[AC, Quad., AP, Ar.C]
Nota: Ognuno si preoccupa dei propri interessi.

100) **Ogni fruto jo la so stagion**
Ogni frutto ha la sua stagione.
[AC, Quad.]
Nota: Ogni cosa, come ogni frutto, deve essere goduta al tempo giusto. Potremmo cogliere nel motto una risonanza con il detto oraziano *carpe diem!*

101) **O magna l'oso o salta 'l foso**
O mangia l'osso o salta il fosso.
[AC, Quad.]
Nota: Si dice in situazioni estreme quando non esistono altre possibilità di scelta. L'accostamento dei due sostantivi è puramente casuale, ovvero dovuto soltanto all'affinità fonica.

102) **Scova nova – scova ben**
Scopa nuova – spazza bene.
[AC, Quad.]
Nota: Il motto è indirizzato soprattutto alle persone di servizio che in un primo tempo mostrano gran diligenza nel lavoro, mentre col passare del tempo l'applicazione viene sempre più scemando.

103) **Ze meio el tacon che 'l buz**
È meglio la toppa che il buco.
[AC, Quad,]
Nota: È sempre meglio rimediare a un male.

Proverbi dei mesi nell'agricoltura. La natura e il lavoro nei campi. Mestieri vari. Tempo meteorologico

104) **Ano de ierba – ano de merda**
Anno di erba – anno di merda.
[Quad.]
Nota: Un'annata favorevole per gli ortaggi non lo sarà invece per il grano, comportando quindi una situazione di scarsezza per il raccolto di cereali.

105) **Avril – no despuiate; maio – va adagio; zugno – cava 'l codigugno**
Aprile – non ti spogliare; maggio – vai adagio; giugno – togli il tabarro.
[AC, Quad., AP]
Nota: Il motto invita ad essere cauti nello spogliarsi dagli indumenti pesanti, a non farsi trarre in inganno dalle prime tiepide giornate di sole primaverili.

106) **A san Zuane chi sì e chi no, a san Piero duti chi nd''o**
A san Giovanni chi sì e chi no, a san Pietro tutti quelli che ce n'hanno.
[AC, AF, Quad., AP, Ar.C, CP]
Nota: Il motto si riferisce alla mietitura del grano il quale, nel giorno di san Giovanni (24 giugno) non è ancora giunto completamente a maturazione in tutti i campi. Ma già il 29 giugno, giorno di san Pietro, chiunque abbia seminato potrà raccogliere le proprie messi.

La raccolta del grano era un lavoro particolarmente faticoso e pesante al quale partecipava l'intera famiglia eccetto (ma non sempre) la donna, la quale rimaneva a casa a preparare il pranzo che portava poi in campagna. Scrive l'Obrovaz nell'ottavo quaderno:

> I veva l uso da zì duti de fameia a sezolà[71]. I si cioleva anca qualco zornader. La mare restava a casa a preparaghi l disnà perché lori, dala maitina, i si veva ciolto la marenda e le barile[72] de vin. Poi da mizudì la mare ghi

[71] Falciare il grano.
[72] Botticella di legno di due-tre litri.

> portava na mochera[73] de patate e lazagne che poi zota l albero, a lumbria, i se meteva a magnà. I posedenti veva menestra e roba de porco che l povero che iera n zornada no vedeva lora che vegno mizudì per magnà n po de roba de porco, perché a so casa no nde iera mai[74].

Subito dopo descrive la condizione dei falciatori che andavano a lavorare a giornata presso i posedenti:

> Quando che i posedenti veva da sfalsà i si cioleva 2 o 3 zornaderi. L paron zeva cole bisase[75] piene de barile e de suche piene de vin, e l vaso de sardele n saor, e cusì che i sfalsava ogni tanto i zeva ale robe a bevi na volta. Poi vigneva la parona cul diznà[76] nte na granda mochera, o na marmita[77] piena de faro e patate con drento tochi de custa de porco e qualco museto per el paron, e poi i se meteva a magnà. El paron ghi portava tanto vin a ciò che i sfalso de coragio, che co i vigneva a Vale i iera alorsa[78].

Nel decimo quaderno, l'autore ritorna a descrivere i lavori in campagna e, a proposito della trebbiatura, aggiunge:

> Subito de S. Piero duta la zento se vedeva cun ste sezole[79] n man che i vaia chi de sa chi de là, omi e femene, duti a sezolà. A casa resteva la femena, che poi da mizudì la ghi porteva l diznà a sti sezoladori. Le sezole, como savè, ze la stagion calda. La zento, cusì sudadi, i beveva barile e barile de acqua, i cucava ogni tanto al porter[80] se riva stu disnà. La paroña de casa ghi porteva na mochera de lasagne e patate, cu ndrento qualco toco de custa e na barila de vin. Poi i se meteva a fa l pisoloto, i steva n per de ore a lunbria, e poi ndrio a sezolà fina solbonà[81]. Ma cu iera 5 ore i se fermeva na meza ora a rosegà qualcosa. Poi i torneva a taià, e n po' prima de noto i ngrumava le mane[82] e i feva i muciari[83]. Cu i veva finì da sezolà n tei loghi la che i veva la biava, i meneva sti muciari a Vale per le ere[84] che iera ntorno Vale, e al Laverè, gramasi, i bateva sta biava cu i legni che i ciamava "le bate"[85]. Quando che i finiva da bati quele mane che i veva destirà sul'era, i speteva che vegno n po' de bava[86], e poi i sventolava e i la

[73] Recipiente di legno, usato per portare il pranzo in campagna e anche come piatto per l'alimentazione.
[74] OBROVAZ, VIII, 68.
[75] Bisaccia.
[76] Pranzo.
[77] Pentola.
[78] Ubriachi. OBROVAZ, VIII, 69.
[79] Falcetto per tagliare il grano.
[80] Cancelletto rudimentale e semplice, in legno, all'entrata nel podere.
[81] Tramonto.
[82] Mannello, manipolo di frumento.
[83] Covone di grano.
[84] Aie, superfici di pietra, piane. Erano adibite alla battitura delle granaglie.
[85] Correggiato.
[86] Brezza, venticello.

ngrumava […]. Cu i finiva da bati, i meneva stu gran a casa, e poi l dì drio i zeva a menà cu i manzi la paia ala tesa, e là i feva la meda. I posedenti i si la feva bati dala povera zento, e i li scroboleva[87] da misudì cun na mochera de lasagne e patate, o faro e fasoi. Cu i li pagheva i ghi deva quanto che i voreva, e sti gramasi[88] steva siti, perché dei posedenti i veva tante volte bisogno n fra l ano[89].

107) **Bela vigna, poca ua**

Bella vigna, poca uva.

[AC, Quad.]

Nota: Non sempre un vigneto ben curato darà anche un buon raccolto. In senso metaforico il proverbio sta a indicare che dietro ad un aspetto apparentemente impeccabile può invece nascondersi una personalità priva di valori e condotta morale.

108) **Chi dormo no ciapa pesi**

Chi dorme non piglia pesci.

[AC, Quad., AP]

Nota: La pigrizia non è conciliabile con l'operosità.

109) **Chi servo no comanda**

Chi serve non comanda.

[AC, AP]

Nota: Colui che è servo non può fare il padrone.

110) **Co de zugno canta 'l cuco – de maitina bagnà, de sera suto**

Quando di giugno canta il cuculo – di mattina bagnato, di sera asciutto.

[AC, Quad.]

Nota: Affinché succeda questa benefica alternanza (soprattutto per la campagna) tra il calore bruciante del sole e la frescura della pioggia, è necessario però sentire dapprima il monotono canto del cuculo…

111) **Da Nadal al primo de 'l ano la zornada creso un valego de galo**

Da Natale al primo dell'anno la giornata cresce una zampa di gallo.

[AC, AP]

Nota: Da Natale al primo giorno dell'anno le giornate lentamente iniziano ad allungarsi.

[87] Letteralmente: ungere, sporcare, macchiare. Qui, figurato, offrire un pasto semplice.
[88] Poveracci.
[89] OBROVAZ, X, 59-61.

Nel quinto quaderno l'Obrovaz ci dà, in una sorta di diario, una descrizione dei mesi dell'anno nonché delle abitudini e dei lavori che venivano fatti in ogni stagione.

> Genaro. Fredo ze, se vedo sta zento che vaia duti ntabaradi[90], e che i camiña rissi rissi[91]. Per tera ze la neio na quarta. Duti sta ntele so case al fogo, cula bucaleta, o qualchidun sul palmento fa qualco manego, per passà l tempo. De fura sciofa la bura e i moredi fa balotade[92] cu i va o cu i ven da scula, o i fa tonbole[93] ntela neio. Anca i manzi cusio che i li mena al Foso a nbeverali i iò l pel npirà e quel che li para l sbasa l cao per la bura. E poi verso noto no se vedo nisun. Duti ze ntele so case al fogo, dananti n bel sbronser de legne de rover o de sochi. Febraro. Ancora fredo, iaso, burasche, se oldo la zento che i dis fredo sta maitina, l pisiga le rece e zota l nas pica la iosa […]. Marso. Se vedo la zento che vaia fura a laorà, e fa la piantagion de patate, e i va anca ntele vide e a fa altri lavori […]. Avril. I dis l sparis passa l spin. Se vedo tanti che ven cun massi de sparisi che poi i li porta a vendi per cioghi l fumà a su pare […].Maio. Per duto se oldo i uzei che canta […]. Poi se vedo che i mena cui cari ierbaspagna sa e là, poi i se vedo cule machine del liquido e l fol per solferà. Zugno cavati l codigugno, che vol di che gol nliserise[94], cavassi i drapi perché l caldo se fa uldì e se vaia nserca dela lunbria. Poi zè qualchidun che nverso i ultimi del mes scomensa a sezolà. I dis a cussio – Per S. Zuane chi sì e chi no, e per S. Piero duti chindò. N questo mez, la zento sa a Vale vaia anca al mar a nudà. Tante fameie usa da zì al sabo de sera cui cari o cui careti […]. Luio. Se vedo per duto i muciari de biava, la tribia che laora, chi mena mane ala tribia, chi mena paia ala teza per fa la meda […]. Agosto. Questo zè l mes che duti stà vivi, contenti. I se cata sa e là a lunbria per le cale a ciapeti. Poi ven le feste de Agosto che na volta i veci le speteva con ansia. La zento zeva ala Musa o n Piassa a vedi che iò da rivà i soldati de Barbariga, ai 18 Agosto[95]. Poi i zeva a messa perché iera la festa del sorano. Setenbre. Se vedo despoi i 16 del mes anca qualco caro de ua che i descarega e se scomensa a uldì che i canta per le canue, e se manda a ciò na sardela salada e n toco de pan per bevi piun de pitito e tanto. 'L zè ncora mosto ma istesso l vales bevo, e no poco. Otobre, stu mes duti cun sta ua, se vedo doma[96] cari che riva carighi de ua. Per dute le cale se oldo che i ntorcoleia[97]. Se vaia per le contrade del paies e se oldo per duto sti omi che magna e bevo, cusio che se camina per Vale. N questi dì dele travaze i si manda a ciò anca le brazole, i ze rivadi al mes che i lu speta n ano. Ala Mussa se vedo tanti cari che riva de Ruvigno

90 Incappottati.
91 Intirizziti per il freddo, intorpiditi.
92 Fanno e si tirano palle di neve.
93 Rotolano.
94 Vestire più leggero.
95 Ricorrenza del compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria (1830-1916).
96 Soltanto, solo.
97 Pigiare, spremere l'uva nel torchio.

> cule castelade[98] ogie che i iò portà ua a vendi. Se oldo per duto che sa da odor, che i rusto brazole e mussoli. I zè duti contenti, masima se l ano iò sta ben. Novenbre – Dicenbre. Questi doi mesi se pol di che i ze conpagni. N novembre la zento finisso da somenà la biava e poi i fa solo che legne per l dinverno o anca serti se meto a pastenà[99] qualco coronal[100]. Poi n dicenbre i và a colzi la uliia, che poi prima de Nadal i nverzo l torcio, e le fameie sta duti ntorno l fogoler perché o piovo o zè fredo o caio neio, opur sciofa la bura, e cusio se pol di che sti doi mesi zè i piun ogiosi del ano[101].

Nel decimo quaderno l'autore descrive dettagliatamente il periodo tanto atteso della vendemmia e quello immediatamente successivo della vinificazione. Grazie alla preziosa annotazione di Obrovaz possiamo ritornare, con il pensiero, indietro nel tempo e conoscere il modo in cui veniva effettuata la vendemmia:

> Qualco setemana prima dele vendeme duti usava a ciò fura dela canua le bote e daghi na netada o na slavasada[102], e meti a posto qualco sercio[103]. Como che savè, a Vale se feva tanto vin, chi piun, chi meno, e sta ua i nde meteva n casa fina che i vedeva che duto i iò pien. El resto i menava a Ruvigno, cule castelade[104], che iera i siori che la compereva, e i ghi la pagheva più poco che i podeva. Iera tante fameie che nde porteva a Ruvigno, posedenti e mezi posedenti, i poveri nvese nde feva poca perché i veva poca tera. Cu i zeva a vendemà i valesi veva uso da ciosi fura per magnà sardele salade, e anca formaio, chi lu veva, se no, pan e ua. Poi, per sena, i usava l bacalà cula polenta ala forlana. Vi dirè che anca i vigneva da Sabrunici o da Carmè[105] cul caro e i manzi a iudaghi ai valesi a menà l'ua a Ruvigno […]. Iera tanti de sti cari de ua che zeva a Ruvigno, che tante volte i veva anca pagura da no podè vendila. I siori tegneva duro quel preso, che poi goreva che i ghi la dego per poco. Conteva n vecio vales che n ano de un caro de ua el iò ciapà per comperasi na lumbrela e qualco altra robeta. Noi moredi n ciapo zeundu n contra de sti cari. Zeundu cul sercio, e cu ierundu a S. Marco[106] nde meteundu a sentà e là li speteundu. Poi, cu i veva finì da fa stu vin, cu i lu veva a posto n tele bote ben stropade, i lu lasava fermo fina i ondise de novembre, l dì de S. Martin. I diseva che no ghi vol tocalo cu l iera nbotà. Poi, despoi finì cu l vin, i feva l petes[107]. El lambico iera n

[98] Bigoncia, botte usata per la raccolta e il trasporto dell'uva.
[99] Dissodare.
[100] Arbusti e siepi intorno al campo.
[101] OBROVAZ, V, 148-158.
[102] Sciaquata.
[103] Ferro della botte.
[104] Bigoncia.
[105] Villaggi poco distanti da Valle.
[106] Villaggio a circa metà strada tra Valle e Rovigno.
[107] Zozza, grappa di pessima qualità. "Diffuso da noi e nel Friuli; d'orig. francese o slava" (ROSAMANI, *op. cit*., p. 772).

> Santelina[108], là che ze la botega, ma tante fameie ghi vendeva le vinase al Lampalea de Ruvigno. I vigneva a ciole cu i caretoñi e i ghi le pagheva a quanto che i voreva, e cusì i ghi le deva iusto che no le ghi ntrigo n canua[109].

A Valle, come pure in altri paesi dell'Istria, erano tradizionali presso i fedeli, fino alla Seconda Guerra Mondiale, le processioni fatte alle chiese campestri del territorio, al fine di propiziarsi un buon raccolto. Queste venivano celebrate nel mese di maggio, e vi prendevano parte, stando alla testimonianza dell'Obrovaz, un nutrito numeri di fedeli. Così l'autore descrive le rogazioni vallesi:

> I veci speteva con ansia che rivo le crose. I feva tre dì de festa, bevi e magnà. I zeva al lundi, che iera l primo dì, donca i feva questo giro: da Vale a S. Iachemo, a un Santo n Sanpol, e poi de là i vigneva ala Madona Alta. A S. Iachemo i se fermeva quatro ore, l preto feva le so cerimonie, e poi a lumbria i si meteva i sentadori de saso, e là i magnava e beveva fin che basta […]. Zeva tanta zento cui sameri e anca cui cavai, però la magioransa a pei. I posedenti si cioleva le bisase piene de magnà, pan bianco, agnel, prisuto, spaleta e altro. I poveri sempro da poveri, ma lusteso ghi saveva bel da zì. Quando che i riveva ala Madona Alta anca i feva la marenda, e poi cula so fiaca, sempro n schera, i vigneva a Vale a cantando ste letagne. Al mardi, che iera l segondo dì, i zeva n contrada de Bembo, i se fermeva na meza ora e poi i zeva a Carmè. Anca sa, finì la cerimonia del preto, i zeva zota i alberi a magnà e bevi. Sa i steva n peso, como a S. Iachemo, e poi i vigneva a S. Andrè, i feva la marenda e poi de là na ora i vigneva a Vale. I zeva per dute ste picie ieize che ze n sa e n là per el cumun, e sempro n schera a doi a doi. Al mercol, che iera l terso dì, i zeva a S. Piero, anca sa magnà e bevi, poi a S. Micel e là iera anca la marenda e la ultima tapa. Vi dirè che l primo dì, femene e omi, sul capel i si meteva l spigo de biava, el segondo dì l pampo, e l terso dì na rameta de ulio. Podè nmaginave sti sameri che iera iusto l so mes (maio) e stu vecio piovan che no feva nanca n valego, ma sempro sul caval! Cu i finiva questo che v'è contà, sul piasal dela ieiza i si diseva che dio dego grasia naltro ano, ansi, me desmenteghevi da divi che dala sera cu i riveva a Vale, ste femene coi piati pieñi de gran, de sul barcon a granpade[110] le ghi lu ghetava al Cristo n cros, che porteva n omo. Poi, l dì drio, iera la Sensa[111], e doi omi, quei che porteva l Cristo sti tre dì dele crose, i zeva per Vale con un picio crucifiso, e i feva che l se bazo, e noi moredi ghi zeundu de drio n ciapo […][112].

[108] Rione di Valle.
[109] OBROVAZ, X, 138-140.
[110] Manciate.
[111] Festa dell'Ascensione (cfr. D. CERNECCA, *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1986 /Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, n. 8/, p.100).
[112] OBROVAZ, X, 47-50.

112) **El caligher jo sempro le scarpe rote**
Il calzolaio ha sempre le scarpe rotte.
[AC]
Nota: Il proverbio ci avverte che spesso trascuriamo la cura della nostra persona e dei nostri bisogni.

113) **Finta Nadal né fredo né fan, de Nadal ndrio ghivol racomandase al Signor Idio**
Fino a Natale- né freddo né fame, da Natale indietro ci si deve raccomandare al Signore Iddio.
[AC, AP]
Nota: Con gli inizi dell'inverno le provviste alimentari iniziano ad esaurirsi ed il ciclo della terra, dalla quale sola i contadini traevano sostentamento, si chiude, prospettando così un altro inverno di miseria

114) **La Pefania – dute le feste si porta via**
L'Epifania – tutte le feste si porta via.
[Quad.]
Nota: Con il 6 gennaio si conclude il ciclo delle feste dell'anno liturgico.

115) **Le cadele de maio impo 'l baio, quele de zugno nanaca 'l pugno**
L'infiorescenza di maggio riempiono il mastello, quelle di giugno neanche il pugno.
[AC, Quad.]
Nota: Secondo il proverbio la raccolta delle olive (e quindi la produzione d'olio) varia in relazione alla fioritura: se questa avviene a maggio sarà un'annata buona, mentre se succede a giugno il raccolto sarà scarso.

116) **Le ciacole no fa fritole**
Le chiacchiere non fanno frittelle.
[AC, Quad., EZ]
Nota: I discorsi inutili non sono altro che una perdita di tempo e non possono portare a niente di proficuo.

117) **'L ulio diz – Fame povero, che te farè rico**
L'olivo dice: " Fammi povero, che ti farò ricco".
[AC, Quad. AP]
Nota: L'olivo, per fruttificare, non deve venir trascurato dalla mano del contadino e necessita di una regolare potatura.

118) **Marso suto, avril bagnà – beato 'l contadin che jo somenà**
Marzo asciutto, aprile bagnato – beato il contadino che ha seminato.

[AC, Quad., Ar.C, AP]

Nota: Sarebbero queste le condizioni del clima più propizie per una buona riuscita di tutte le colture.

Un raccolto, particolarmente gradito dai ragazzi, era quello del granturco. In tale occasione, i ragazzi si ritrovavano presso il contadino che aveva da sbucciare le pannocchie e, prestandosi al lavoro, si facevano poi promettere, come ricompensa, una porzione di *coito* (frumento cotto, minestra) da riscuotere il giorno dei Morti. Leggiamo nel decimo quaderno:

> Quando che i contadiñi zeva a colzi l formenton[113], noi moredi no vedeundu l'ora che i vegno de fura[114] cu l caro del formenton. Cu i riveva a Vale, se zeva sul caro, e spenzeundu[115] stu formenton cui pedi. Poi, cula brenta, i lu porteva n cuziña nten monto e dala sera, moredi e morede, zeundu a desfrascà[116]. Cusì che desfrascaundu, nfra moredi, rideundu e feundu solo che monade[117] perché veundu acaro da esi nsembro. Se iera duti a sentà sul monto de sti scarnosi[118], el paron de casa legheva sti scarnosi doi per doi, poi, prima che zeundu a casa, l paron se meteva a fa i broti[119], che poi i li picava ai travi n cuzina, e per paga i ndi dizeva – "*Vignede l dì dei morti che vi nde darè n scuseroto de coito*". Cusio, l dì dei morti al despoi mizudì se zeva per le case, e cu se rivava n casa ghi se dizeva – "*La limosina dei poveri morti*". Iera usansa che se zeva per le case, ansi, n tante case i ndi deva anca pisiol coito[120]. Ma anca zovini e zovene, no solo moredi, se zeva duti, ogni ano, anca se pioveva[121].

119) **Nadal al zogo, Pasqua al fogo**

Natale al gioco, Pasqua al fuoco

[AC, AP]

Nota: Se a Natale il tempo si presenta sereno, Pasqua sarà invece segnata da cattivo tempo. Il proverbio si realizza sul principio di compensazione, assai frequente nelle sentenze proverbiali. Della tradizione pasquale veniamo a sapere dall'Obrovaz che

> Per le feste de Pasqua la zento ghi tanto tigneva, anca per el fato che se zeva n tela bela stagion. Noi moredi duta la quaresima zeundu n campanil cu iera doi ore despoi mizudì per soñà compieta ale quatro. Legaundu la

[113] Granturco, mais.
[114] Dalla campagna.
[115] Spingevamo.
[116] Sfogliare il granturco, pulirlo togliendogli le foglie.
[117] Scherzi, burle.
[118] Pannocchie.
[119] Gruppi di pannocchie legate insieme.
[120] Ceci cotti, minestra di ceci.
[121] OBROVAZ, X, 136-137.

> campaña anca de quelaltra bandae con ansia spetaundu che bato le ore. Apena che vedeundu che le bato, scomensaundu a soñà e la feundu rebombà a duta forsa. Sonaundu na meza ora, e cu fermaundu, vigneundu zò, e le femene ndi dizeva – "*Ma la feu bombà!*". E cusì ogni dì, duta la quaresema. Poi, iera anca naltra roba. Al despoi mizudì del dì de Pasqua, n Piasa Nova, iera pien de zovini e zovene, e moredi, che ghi se tirava ai ovi. Le zovene tigneva el ovo n man o n traversa, e le lu feva dondolà, e noi ghi se tirava n soldo ala volta. Goreva che l soldo se npiro ntel ovo, e poi l iera toio. Poi, iera anca naltro zogo. Se meteva na flica n pei su un zgaladin e ghi se tireva, e cu ti la desbatevi la iera toia (na flica valeva 10 soldi). I ovi le morede li veva de tanti colori, perché a casa le si li cusineva n tel acqua ncolorida, e duti se zeva n Piasa Nova e n Santelina. Poi, vi dirè anca che la piun parto dele fameie feva le fugase (pinse)[122], che dal vener al sabo de noto i forni veva che fa e che frizi per contentà le femene. Le fornere le veva gran da fa per quei dì. I feva anca l pan piun bon, che poi a mesa de la maitina de Pasqua le femene meteva n tel tuaiol na fugasa o na biga de pan e le si lu cioleva sto fagoto a mesa prašo chel sio nbenedì. E n quel dì sigurisimo n ogni casa iera da disnà i macaroi a fus cula carno. Poi scomenseva a vignì anca i lavori fura cule vide, poi cu l fen,e duti sti lavori […] che povera zento no i saveva qualco volta nanca de vola scomensà. Anca le femene iera tanto n da fa per iudaghi al marì e ai fioi. Finidi sti tanti lavori, se prosimava le sezole, che i veci dizeva – "*Da San Zuiane chi sì, chi no, da San Piero duti chin do*". E con dute ste grande fadighe sta povera zento stava mal n dute le maniere[123].

Continuando nella descrizione dei lavori tradizionalmente femminili, l'autore annota:

> Ste povere femene veva na vita che goreva che ogni maitina le vego a peracqua[124] ale fontañe. Le zeva grame doi e anca tre volte, e questo sempro duto el ano, peché zà vedè che sa de noi ze tanta scarsità de acqua. Poi, naltra roba, ste femene de fameia povera le zeva a catà radici[125] nosquanti dì e co le vedeva che le nde iò n saco, le si cioleva la galeda e le zeva ale fontañe a lavalo, le lu neteva e l dì de drio le lu porteva a gambe a Ruvigno per vendilo, che gramase le ciapeva poco più de gnente[126].

Mentre gli uomini:

> […] i più poveri i zeva a taià fasiñe fiña ntei boschi zota S. Fosca, duto l dinverno zì e vignì cule stele, per ciapà n fiurin al dì, però goreva che i sgobo e tante maitiñe i riveva al bosco e per despeto scomenseva a piovi!

122 Focaccia, dolce tipico d'area istro-veneta.
123 OBROVAZ, X, 31-34.
124 Prendere l'acqua con le bigonce.
125 Radicchio.
126 OBROVAZ (X, 35).

> […] Cu i finiva l taio i zeva chi a S. Marco, e chi n Barbariga, n zornada, ma sempro lavori de fadiga. A Barbariga l paron strarico iera Sior Vittorio, a S. Marco Sior Guido. I ciapeva 70 soldi al dì, e sempro i lavori de fadiga anca sà, sempro a gambe, solo qualchidun cu l samer. Cu ghi se conta dute ste robe ala zoventù de ancoi i dis che no pol esi vero, e sa gol respondighi che gorao che i provo almeno 6 mesi! E per npatinà[127] le scarpe i si cioleva na straseta, i la bagnava, i la sporcheva de negro n tela caldera[128] e poi i ghi deva sta qualità de negro […][129].

120) **San Gregorio papa – la rondola pasa l'aqua**

San Gregorio papa – la rondine passa l'acqua.

[AP, Quad.]

Nota: Secondo la tradizione, le rondini sorvolerebbero il mare Adriatico per giungere nelle nostre regioni il giorno della festa del Santo, il 12 marzo.

121) **Santa Caterina – el uio se rafina**

Santa Caterina – l'olio si raffina.

[AC, AP, Ar.C, Quad.]

Nota: Il 25 novembre la raccolta delle olive è in gran parte terminata e l'olio ottenuto dalla spremitura inizia il suo periodo di raffinamento.

122) **Santa Fosca – la rompo 'l iaso cola roca**

Santa Fosca – rompe il ghiaccio con la rocca.

[AC, Quad.]

Nota: La Santa viene invocata da chi soffre di lombaggini e viene festeggiata il 13 maggio.

123) **Se no ti se fa, no sta nanca comandà**

Se non sei capace di fare, non pretendere di comandare.

[Quad.]

Nota: Chi è inetto ad un lavoro, non può pretendere di insegnarlo agli altri.

124) **Uia o no uia – Pasqua ven cola fuia**

Voglia o non voglia – Pasqua arriva con la foglia.

[AC, Quad.]

Nota: Pasqua si celebra in primavera, quando tutta la natura nuovamente rifiorisce.

125) **Zoiba – la setemana 'n foiba**

[127] Lucidare, pulire.

[128] Paiolo, pentola usata per cucinare la polenta. Si agganciava alla catena che pendeva al centro del focolare.

[129] OBROVAZ, X, 36-37.

Giovedì – la settimana nel burrone.
[AC, Quad.]
Nota: Con il suo quarto giorno, la settimana inizia già ad avviarsi verso la conclusione.

La prudenza e l'imprudenza. I rischi e i pericoli

126) **Chi no riziga, no rozega**
Chi non arrischia, non rosica.
[AC]
Nota: Il rischio è un fattore connesso ad ogni negozio o affare. Chi non è disposto a correre alcun rischio, non può neppure attendersi un guadagno.

127) **Chi se scota col fogo, se varda anca dela siniza**
Chi si scotta con il fuoco, si guarda anche dalla cenere.
[AC]
Nota: Dopo una cattiva esperienza la prudenza, a volte, eccede.

128) **Laùda el mar, ma tegnite ala tera**
Lauda il mare, ma tieniti alla terra.
[AC]
Nota: Valle non è mai stata, data la sua relativa lontananza dal mare, un paese marittimo e gli abitanti si sono sempre dedicati ai lavori della terra. Possiamo leggere quindi nel proverbio un invito a non esporsi ai pericoli del mare.

129) **No se pol fa 'l valego più longo dela gamba**
Non si può fare il passo più lungo della gamba.
[AC]
Nota: Si può agire soltanto entro quelle che sono le possibilità date, in qualsiasi occasione.

130) **No ze duto oro quel che ze lustro**
Non è tutto oro quel che luccica.
[Quad.]
Nota: A volte l'apparenza può ingannare: non sempre ciò che splende è prezioso.

131) **Più che la se misia, più la spusa**
Più la si mescola, più puzza

[Quad., AC]

Nota: A volte non è saggio rinvangare argomenti del passato, poiché ciò potrebbe peggiorare la situazione.

132) **Se ti pisi contro vento, ti ti pisi sule scarpe**

Se pisci contro vento, ti pisci sulle scarpe.

[AC]

Nota: È un invito ad assecondare le consuetudini e i gusti del tempo, a non opporsi inutilmente alla maggioranza.

Lo svolgersi delle vicende umane e le alterne sorti della vita

133) **Cula scuza del Signor Idio, duta la plebe ghi coro drio**

Con la scusa del Signore Iddio, tutta la plebe gli corre dietro.

[AC]

Nota: Il detto rappresenta in realtà un biasimo, rivolto, molti decenni addietro da un funzionario locale, all'operato del parroco di Valle, ma nasconde in verità un sentimento di livore per la capacità con cui il sacerdote sapeva conquistarsi la fiducia della gente.

134) **Cu muro un papa nde se fa un altro**

Quando muore un papa se ne fa un altro.

[AC]

Nota: Il proverbio sottolinea che chiunque, qualsiasi carica ricopra, è sostituibile.

135) **Cu se ze 'n balo ghivol balà**

Quando si è in ballo bisogna ballare.

[AC]

Nota: In una nuova circostanza si deve agire in conformità all'ambiente o alla situazione in cui ci si trova.

136) **Da pagà e da murì – ze sempro tempo**

Per pagare e per morire – c'è sempre tempo.

[AC, Quad.]

Nota: Rimandando, spesso ci sembra di poter evitare le cose che non sono di nostro gradimento.

137) **Gambia i muzicanti ma la muzica resta la stesa**

Cambiano i musicanti ma la musica rimane la stessa.

[AC]

Nota: Il detto riflette una situazione di malgoverno, sottolinea il fatto che se pur i dirigenti cambiano, spesso l'inefficienza nell'amministrare la cosa pubblica permane.

138) **La vita ze un lampo, la mona ze un stampo**

La vita è un lampo, la "mona" è uno stampo.

[AC]

Nota: Proverbio (forse) senza senso, costruito soltanto sulla rima interna e il parallelismo.

139) **Nanca i dedi dele man no i ze compagni**

Neanche le dita delle mani sono uguali.

[AC]

Nota: Come sono differenti l'une dall'altre le dita della mano, così lo sono pure le persone, le cose, ecc.

140) **Ogni bel balo stufa**

Ogni bel ballo stufa.

[AC]

Nota: Ogni cosa che dura troppo a lungo, stanca!

141) **Roba del comun, roba de nisun**

Roba del comune, roba di nessuno.

[AC]

Nota: Massima che, purtroppo, sintetizza appieno l'atteggiamento della nostra società nei confronti dei beni e del patrimonio pubblico.

Sulle proprietà comunali e sui *siori*, nel quinto quaderno dell'Obrovaz leggiamo una riflessione dell'autore scritta in forma di dialogo nella quale, prendendo spunto dalle cattive condizioni di mantenimento del suolo pubblico (qui una strada), l'Obrovaz, attraverso brevi ma argute battute dei due protagonisti, estrinseca la sua ideologia e la sua visione della vita:

> – Che bruta che la zè sta cal.– E cu nisun no meto man n zora. Gorao l cumun che fego fa. Ma ben na olta i veci governeva... ma deso, signemo duti siori. – Ma che siori! Che no vemo doma l sol. – E no ti se che se i siori podesso i ndi ciolarao anca la nustra parto de sol?! – Ben, massali duti. – E cusì, cusì, ma gorao essi duti dacordo. No ti vedi che zè anca poveri omi che ghi dà àle ai siori, che ghi nde vorao daghinde pache! Ma mi pare senpro l ndi diz: "*Fioi no ste a fave conperà dai siori. Se podede vardè*

da faghi despeti n dute le bande che li catede, perché sta zento ndi suga l sango. E uldime cule rece nverte". – Acusio anca mi pare mo nsignà[130].

Le difficili condizioni di vita erano spesso anche a Valle causa di più o meno lontana emigrazione. Gli ignoti protagonisti del seguente dialogo (potrebbero essere forse il fratello e un genitore di Maria) considerano appunto la possibilità di Maria e del marito di emigrare in America e manifestano apertamente, a tale proposito, il proprio dissenso:

> – Chi iò scrito sa?– Iò scrito Maria. – Dai e dai che la se iò fato viva. E ben, che la dis? – Che ti voi che la digo, che i sta ben, la dis che su marì ghi dis da zì n Merica. – Sarao meio che i vegno a Valle. E se mi savesi scrivi ghi nde diravi quatro. – E che ti iè da dighi tio? – E savaravi mi sì che dighi. Ghi scrivaravi che i vegno a casa e che a Pula stego i polesañi. E ghi scrivaravi che nanca no sta bel da vedi valesi che laora n arsenal, che i valesi ze nati per sapà la tera e zì n bosco a taià fasiñe e sconbati cui anemai, e no a Pula como l Menasco. Scrivighi fio che i vegno a Valle e che no l trato da zì n Merica. Dighi che no i stego nanca piun a Pula e che i vegno a Valle[131].

I vizi e le virtù. I modelli di comportamento

142) **Chi fa 'l conto sinsa 'l oste, lu fa doi volte**
Chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte.
[AC]
Nota: Il prendere una decisione senza avere prima consultato anche l'altra parte, può portare a degli incresciosi imprevisti.

143) **Dimi chi ti pratichi e ti dirè chi ti sen**
Dimmi chi frequenti e ti dirò chi sei.
[AC]
Nota: Di solito frequentiamo le persone con le quali possiamo condividere gli stessi gusti, interessi, pensieri…

144) **Le buzie jo le gambe curte**
Le bugie hanno le gambe corte.
[AC, Quad.]
Nota: Il motto significa che prima o dopo la verità verrà scoperta, che la bugia ha sempre vita breve.

145) **No se pol dì quatro finta che no ze 'ntel saco**
Non si può dire quattro finché non è nel sacco.

[130] IBIDEM, V, 160.
[131] IBIDEM, V, 161.

[AC, Quad.]

Nota: Non si può essere sicuri di disporre di una cosa prima di possederla, anche formalmente. Non potremmo invece dire che i vallesi si attenessero molto a questo detto, se, negli affari di compravendita, non badavano molto alla formalizzazione del pattuito, in quanto, forse per il senso dell'onore, era la parola che faceva l'*omo*. Scrive l'Obrovaz:

> Quando che i veva da vendi o da comperà qualcosa, loghi o boschi, i si diseva – "*Ben, ven sta sera a me casa che nde metaremo dacordo*". – "*Bon, bon, vignarè, sì*".Nsoma, i se cateva de sera n casa e i tratava de stu afar, che vigneva anca mezanoto prima che i combino. Alora, cu i iera mesi dacordo, un dizeva – "*Ti se, adeso gorao zì a Ruvigno e metise n regola al uficio*". – "*Ma che Ruvigno, a spendi soldi! Ze meio che li magnemo noi, dà sà la man, che la parola fa l'omo!*" E poi zò bucalete de vin. Eco, questo iera l documento[132].

Nel decimo quaderno l'Obrovaz descrive un usuale comportamento dei giovani, i quali, appena rientrati a casa dalla campagna e con ancora addosso gli indumenti da lavoro, uscivano per riunirsi in gruppi nei posti loro abituali, la piazza o un altro luogo a loro abituale:

> A Vale i zovini pena che i rivava de fura i se lavava n po' le man e cui drapi che i zeva fura i zeva via de casa, la dei so conpagni n Piasa o n Santelina, là che iera l so posto de ogni sera, e là i se ngrumava duti quanti che iera n conpania. Poi, cu ghi pareva, i se meteva a doi a doi e i zeva n torno Vale a cantando, cu la iacheta npiegada sul brasso o sula spala e i feva tre o quatro giri cusì a torno Vale. Poi i se fermava nten posto che i veva duto l'ano, como che ve dito, n Piasa o n Santelina o n Piasa Nova, n soma, ogni compagnia veva l so posto e là i ciacolava senpro monade, stupiderie, mai na roba de serietà. Poi, cu iera scuro, se vedeva che un tira de sà e naltro de là, e i zeva là dela morosa, quei che la veva, e i altri restava ancora al so posto, i se sentava sui sassi, e chi no veva n sasso per sentà i se meteva a sentà per tera. Là i stava n per de ore, poi, cu i zeva a casa, i si dizeva – "*A, mi veghi, bona*".– "*Bona, bona*" –, ghi respondeva quei che restava ancora là[133].

146) **Roba fata per forsa – no val 'na scorsa**

Cosa fatta per forza non vale una scorza.

[Quad.]

Nota: Ogni scelta fatta per costrizione o per compiacere agli altri non avrà alcun valore, in quanto una scelta giusta è sempre espressione della nostra intima volontà.

[132] IBIDEM, X, 151.
[133] IBIDEM, VIII, 108-109.

147) **Se ti veghi al mulin, ti te sporchi de farina**
Se vai al mulino, ti sporchi di farina.
[Quad., AC, EZ]
Nota: Il proverbio evidenzia il fatto che ognuno, nel suo comportamento e mentalità, è più o meno condizionato dall'ambiente in cui vive, da quelli che sono i costumi e la cultura di quella società.

148) **Ti je la lengua longa como la coda dela vaca**
Hai la lingua lunga come la coda della mucca.
[AC]
Nota: Si dice delle persone pettegole, che hanno sempre da ridire su qualcosa o qualcuno.

149) **Laùdate samer, che ti je 'n bel basto**
Laudati somaro, che hai un bel basto.
[AC]
Nota: Modo di dire rivolto a chi tende a darsi troppe arie e ad attribuirsi qualità che non ha.

150) **Nanca l can no scurla la coda per gnente**
Neanche il cane scodinzola per niente.
[AC]
Nota: Il proverbio dice che nessuno fa niente gratuitamente.

151) **Un po' ala volta – Catina se volta**
Un po' alla volta – Catina si volta.
[AC]
Nota: Col tempo e con la pazienza anche alla persona più testarda si può far cambiare idea.

152) **Un soldo solo 'n scarsela no sona**
Un soldo solo in tasca non suona.
[AC]
Nota: Significa che in una controversia, in un diverbio, la colpa non è mai soltanto ed esclusivamente di una parte.

153) **Zbronsa coverta – ma bruza la traversa**
Brace coperta – ma brucia il grembiule.
[AC]
Nota: Il proverbio ci avverte che le persona apparentemente tranquille e bonarie possono rivelarsi invece molto pericolose.

154) ***Ti fruarè le scarpe e anca i tacheti***
ma dala me boca no ti varè bazeti
Consumerai le scarpe ed i tacchetti ma dalla mia bocca non avrai bacetti.
[GM]
Nota: Il motto era forse pronunciato dalla ragazza facendo capire al giovane che non aveva intenzione di sposarlo, o forse in una situazione inversa.

155) ***Ala Miranda la ghi pica da 'na banda***
e da 'na banda no la jo cavei,
la va sigando el miserere mei
Alla Miranda pende da una parte – e da una parte non ha capelli – va gridando il miserere mei.
[GM]
Nota: Il senso volgare dell'indovinello è sottinteso.

156) ***La peloza che je dananti***
la ghi sa bela a duti quanti
la ghi sa bela a più de sento
carno freda meti ndrento
La pelosa che ho davanti – piace a tutti quanti – piace a più di cento –carne fredda metto dentro.
[GM]
Nota: La *peloza* è il manicotto nel quale d'inverno s'infilano le mani per ripararsi dal freddo.

157) ***Pun pun d'oro la li le lancia***
questo zogo se fa 'n Francia
zero zero a mi
zero zero a ti
pun pun d'oro va fura ti
Pun pun d'oro – questo gioco si fa in Francia – zero zero a me – zero zero a te – pun pun d'oro vai fuori te.
[GM]
Nota: Questa, come la seguente, rappresenta una conta che i bambini facevano quando giocavano a nascondino.

158) ***Gigi, Gigi Pirola jo roto la pignata***
so mare como mata la ghi coreva drio
sun dela Griza, zo del Castel
el jo catà un bel capel
el capel 'l lu jo vindù –

quatro per la pipa
tre per el tabaco
Gigi ze macaco
macaco ti sen ti
Gigi, Gigi Pirola ha rotto la pentola / sua madre come matta gli correva dietro / su per la Grisa, giù dal Castel / ha trovato un bel cappello / il cappello l'ha venduto - / quattro per la pipa / tre per il tabacco / Gigi è macaco / macaco sei tu.

BIBLIOGRAFIA

Arcoleo, G., *Giovanni Boccaccio, l'uomo e l'artista*, Sansoni, Firenze, 1913.

Cernecca, D., *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Trieste–Rovigno, 1986 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 8).

Gorlato, A., *Vita istriana*, Zanetti, Venezia, 1954.

Moscarda Mirković, E., "La tradizione paremiologica a Gallesano", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXXI (1991-2001), p. 371-468.

Obrovaz, G., "Quaderni", I-IX, manoscritti, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Rosamani, E., *Vocabolario Giuliano*, Lint, Trieste, 1999[2].

Salvioni, C.–Vidossich, G., "Versioni istriane della Parabola del Figliuol prodigo", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. VIII (1919), p. 5-60.

Starec, R., *Mondo popolare in Istria*, Trieste-Rovigno, 1996 (Collana ACRSR, n. 13).

Turcinovich, S., "I quaderni in vallese di Zaneto Obrovaz", *ACRSR,* vol. XII (1981-82), p. 393-404.

SAŽETAK: *PAREMIOLOŠKA TRADICIJA U BALAMA* - Ovaj rad donosi zbirku od 158 poslovica na baljanskom narječju, uz zagonetke, brojalice, pjesme i svjedočanstva o nekadašnjim običajima, preuzetih iz bilježnica Giovannija Obrovza (Bale, 1897.-1977.) na baljanskom istriotskom dijalektu.

Poslovice iz zbirke razvrstane su u četrnaest semantičkih cjelina: *Osjećaji i ljubav; Prehrana; Životinje i njihove metafore; Fizički izgled; Kuća i porodica: Brak. Muškarac i žena; Novac i moć: Bjeda, štednja i kućno domaćinstvo; Obrazovanje i obučavanje; Zdravlje i bolest; Poslovice pravila; Poslovice s metaforičkim značenjem; Poslovice mjeseca u poljoprivredi: Priroda i rad u poljima, Razni zanati, Meteorološko vrijeme; Razboritost i nepromišljenost: Rizici i opasnosti; Tijek ljudskih zbivanja, promjene i izmjenične sudbine; Modeli ponašanja: Poroci, vrline, neumjerenost.* U svakoj semantičkoj cjelini poslovice su navedene abecednim redoslijedom, uz bilješku i prijevod na talijanskom jeziku. Za svaku uzrečicu donosi se i izvor iz kojeg je preuzet.

POVZETEK: *TRADICIJA PAREMIOLOGIJE V BALAH* - V prispevku je predstavljena zbirka 158 pregovorov v balskem narečju, mednje pa so posejani uganke, rime, pesmi in pričevanja o nekdanjih šegah in navadah. Povzeti so iz zapisov v balskem narečju avtorja Giovannija Obrovaza (Bale 1897 – 1977).

158 zbranih pregovorov je razdeljenih na štirinajst pomenskih polj: *Čustva in občutja*; *Prehrana*; *Živali in z njimi povezane metafore*; *Telesni videz*; *Dom in družina. Zakon. Moški in ženska*; *Denar in oblast. Revščina, varčevanje in gospodinjstvo*; *Izobraževanje in uk*; *Zdravje in bolezen*; *Pregovori s splošno veljavnimi pravili*; *Pregovori z metaforično vrednostjo*; *Pregovori o mesecih v kmetijstvu. Narava in delo na polju. Različni poklici. Vreme*; *Previdnost in neprevidnost. Tveganja in nevarnosti*; *Človeške zgodbe, spremembe in spremenljive usode*; *Razvade, vrline, skrajnosti. Vedenjski modeli.*

Znotraj vsakega pomenskega polja so posamezni pregovori prikazani v abecednem vrstnem redu, sledita opomba in prevod v italijanski jezik. Za pregovor je napisan vir, iz katerega sem ga povzel.